



Amstelredamum



L'ESPRESSO

DIRETTORE: AMEDEO PESCIO

ANNO 11 N° 6 GIUGNO 1944

CENT. 50.





APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO

APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI

IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI più MODERNI

NOVITÀ DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

VIA ROMA, 10

CATALOGO A RICHIESTA

Prima di acquistare Cucine e Apparecchi

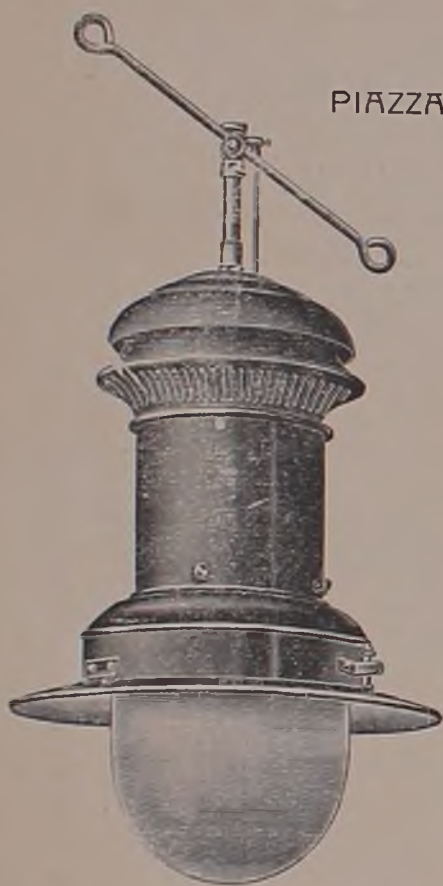
==== a Gaz chiedete preventivi ====

all'Impresa di manutenzione Apparecchi di Illuminazione e Cucine a gaz

SANGUINETTI & C.

GENOVA

PIAZZA EMBRIACI, 2 - pian terreno - Telefono interc. 61-14



Agenti generali della Primaria Fabbrica
SCHULZE di Bruxelles. * Deposito di
Lampadi NICO per interni ed esterni
a becco rovesciato a gaz. =====

Agenti per la Liguria dei becchi brevettati
===== VISSEAUX =====

ECONOMIA

LUCE PERFETTA

ELEGANZA

ABBONAMENTI per la manuten-
zione dei Becchi ad incandescenza e per le Cucine a gaz.



L'IMPRESA eseguisce impianti completi per gaz e per acqua a
pagamento rateale e ne garantisce la perfetta esecuzione.

PER USO NEGOZIO si consigliano i becchi rovesciati Nico ad
1, 2, 3 fiamme che con una spesa di centesimi 2 - 4 - 6 per ora,
a seconda del numero delle fiamme, sviluppano una potenza lu-
minosa rispettivamente di 130 - 260 - 400 candele.

Dentifrici Moscatelli

i più completi, i più razionali del mondo

I soli Dentifrici coi quali si può con tutta fiducia curare
***l'igiene della bocca, la conservazione dei denti
e dello smalto***

Gli unici Dentifrici capaci di dare
***nitidezza e lucidezza ai denti e di preservare
la bocca da qualsiasi affezione***

Essi hanno la proprietà di ***rinfr frescare, aromatizzare***
soavemente la bocca rendendo le gengive sane e splendidamente rosee

PREPARATI SECONDO I MODERNI DETTAMI
DELLA TERAPIA DENTARIA A BASE DI SOSTANZE TONICHE
AROMATICHE E ANTISETTICHE DI ECCEZIONALI
VIRTÙ CURATIVE

<i>Dentifricio liquido</i>	<i>L. 2.00 e L. 5.00</i>	<i>la bottiglia</i>
» <i>polvere</i>	<i>L. 1.00</i>	<i>la scatola</i>
» <i>pasta</i>	<i>L. 1.00</i>	<i>il tubo</i>

Prodotti Igienici Speciali di A. MOSCATELLI

Farmacia Internazionale

GENOVA - Via Carlo Felice 33 - GENOVA

Abbonamento Semestrale
a "La Liguria Illustrata,"

Inviando cartolina vaglia da **Lire TRE** all'Amministrazione de **La Liguria Illustrata** via David Chiossone 6 p. n. (Stabilimento Tipografico del "SUCCESSO „) si avrà diritto ai sei numeri della Rivista, da Luglio a Dicembre.



Nei mesi estivi la nostra Rivista illustrerà le *marine*, i *paesi*, i *castelli*, le *villeggiature* della Liguria.

Abbonamento Semestrale
L. 3.00



Grand Hotel Imperial

◁ RAPALLO ▷

Situato nel più bel punto

della Riviera di Levante

SUL CONFINE DI RAPALLO E SANTA MARGHERITA

Questo splendido Hotel di proprietà dei **Fratelli CUBA.**
SOGGIORNO PRINCIPESCO della più eletta Colonia fore-
 stiera, offre tutto il comfort e **le più moderne e ricercate**
comodità, sia per la **stagione invernale** che per quella **balneare**

LA LIGURIA ILLUSTRATA

★ *Rivista mensile d'arte, storia, letteratura e varietà* ★

Sommario

ACHILLE NERI	Ugo Foscolo respinto da una genovese.
GIACOMO CARBONE	La Villa Giuseppina.
GIOVANNI BELLOTTI	Due sugli scogli.
PIERANGELO BARATONO	Faust o l'isola degli Eroi.
EMILIO PANDIANI	Un mercante Genovese al tempo di C. Colombo.
GIUSEPPE PESSAGNO	Il Principe
VALENTINO CODA	In memoria
G. P. VALLEGA	Spotorno
FEDERICO STRIGLIA	La Stazione Principe
PIUS	San Giambattista nell'Arte a Genova

Cronaca e Varietà

La commemorazione Verdiana al Carlo Felice.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via David Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del " *SUCCESSO* "

Abbonamento Annuo L. SEI



Ugo Foscolo respinto da una genovese

L'ode per la caduta della Pallavicini non ci dà diritto a credere che possa costituire valida testimonianza d'un amore del Foscolo per lei, nel tempo in cui egli si trovò a Genova, poeta e soldato, fra le strettezze, i disagi, le agitazioni, le ansie, i rumori, gli ardimenti del blocco eroico e memorando. L'essere pubblicata in una raccolta uscita in Genova l'anno VIII (ossia fra il settembre del 1799 e il settembre del 1800), dove tutte le poesie trattano il medesimo argomento della caduta, e vennero fuori in segno di omaggio alla Pallavicini, ci manifesta assai chiaramente il fine al tutto letterario per cui fu scritta, senza alcuna intenzione di render palesi sentimenti affettivi verso la donna amata; esercitazione, come tutte le altre, meramente poetica ispirata da un doloroso fatto reale.

Ma come la foga giovanile del suo animo lo sospinse alle concioni in pubblico, nelle adunanze, in occasione di ricorrenze e di feste, così l'ardenza del suo cuore non poté ristarsi dal proseguire qualche piccola avventura amorosa. Se s'avesse a prestar fede ad una poesia allegorica contemporanea (*Il Papagalletto* di Giuseppe Ceroni pubblicato a Genova in quell'anno stesso), che addombra il Foscolo nel « *Fringuello dell'Adria* », egli sospirava per una bellezza che non gli consentiva di avvicinarla; bellezza che pur pregata ed assediata nulla concedeva alla « *mobili turba de' bramosi Augei* ». Il poeta rap-

presenta questa donna sotto forma di una capinera, e sarebbe quell'Annetta Viàni Cesena, che figura altresì nella *Galleria* del Petracchi e nei *Ritratti liguri* del Rolla (tutti opuscoli sincroni), dove si legge delineata in versi più o meno felici, la bella e prestante persona. Pare adunque che costei col suo contegno tenesse a debita distanza il Foscolo, il quale, abituato alle facili concessioni, doveva rammaricarsene non poco, e insistere per ripicco. Ora non saprei dire se si tratti proprio della ritrosa Annetta, o non più tosto di qualche men nota pedina, a cui egli siasi volto per consolarsi, nella seguente curiosa lettera:

La vostra porta è incantata, Madama.

Non ci ho mai picchiato senza sentirmi rispondere

Non c'è

Sta per sortire

Pranza

Tornate

Tornate? Ci sono tornato io: il mio genio maligno mi ha fatto aspettare lunga pezza per lasciarmi sorprendere da tutt'altri che da voi.

Tutto per il meglio. Io sono pazzo e infelice. Il mio cuore ha bisogno d'amore, e la mia ragione lo lascerebbe andare a suo modo — con voi!

Se vi avessi trovato sempre, jeri sarebbe stata l'undecima volta. Vi avrei veduto troppo, Madama.

No no: io m'inginocchio e rendo grazie a quella fata benefica, che ha incantato per me la tua porta.

Io le giuro con tutta la religione d'un uomo riconoscente e compunto:

che la natura te li consacrasse sino dal loro nascere. Molti ne cercavano, ed io solo ne ho trovato. Aveva intenzione di offrirteli. — Addio.

A 7 ore.

Undici volte, e sempre porta di legno! mi



LUISA PALLAVICINI

Ritratto scoperto a Varese: Ligure e acquistato dal Municipio di Genova

Addio alla porta di F..... addio anche — alla sua bellezza.

Eccoti intanto de' fiori, o celeste creatura. Li ho colti a Rivarolo sul far dell'alba — Pare

pare che il Foscolo abbia dato una prova di singolare tenacia, e di perseveranza non comune, si vede proprio che era ben imbertonato. E chi sarà mai quel tutt'altri da cui egli si è lasciato sor-

prendere, in casa, o magari alla porta, di colei che non voleva assolutamente riceverlo? Non ci è dato saperlo; ma se si trattasse della Cesena, un altro ci doveva essere di sicuro, perchè il poeta già ricordato, mettendoci dinanzi, in suo linguaggio simbolico, la *Capinera*, chiude così:

*Sola intorno, e d'altrui, vagar si mira
Il Fringuello dell'Adria, e ne sospira.*

Speriamo che l'*altrui* fosse il marito; se pur la piacente Annetta non era vedova, perchè allora sarebbe un altro paio di maniche!

A questo punto dai critici, più o meno curiosi sento domandare: dov'è l'autografo che ci autorizzi a credere all'autenticità della lettera? Ahimè! l'autografo proprio non c'è; ma io ne ho dinanzi una copia di mano di Giuseppe Mazzini, il quale vi ha preposto queste parole: « Lettera che il Foscolo scrisse nella casa di detta Fortunin — nel suo soggiorno in Genova — esattamente così ». E questa copia è certamente anteriore al 1830, perchè si legge in alcuni zibaldoni, ne' quali egli ha consegnato i suoi studi giovanili, incominciando dagli esercizi letterari e matematici, venendo alle traduzioni dall'inglese, alle note, memorie ed estratti intorno a diversi punti di giurisprudenza, ad osservazioni e sunti da letture varie di storia, letteratura e filosofia, con alcune prime prove frammentarie di scritti che comparvero poi in periodici, e più altre curiosità: quaderni e fogli volanti con evidenti lacune e mutilazioni. Questi zibaldoni, insieme a due manoscritti legati alla rustica ne' quali il Mazzini ha trascritto le poesie che meglio gli piacevano, rimasero per moltissimo tempo presso la sorella,

Antonietta Massucone, e passati poi nelle mani di un amico di famiglia, furono poco tempo fa donati al Municipio. Le ultime date che si riscontrano così nei manoscritti, come nei zibaldoni sono del 1829.

La lettera del Foscolo è trascritta in una pagina sotto all'ultima parte di quella indirizzata dallo stesso autore a Gino Capponi e comparsa nell'*Antologia* di Firenze (1), pagina che è seguito di alcune altre antecedenti andate disperse, dove certo tutta la ricordata lettera doveva essere copiata, e v'era forse qualche altra cosa foscoliana; il che ci fa credere come fin d'allora il Mazzini avesse in animo di occuparsi del Foscolo, sì come poi fece nell'esilio. Egli dunque deve aver avuto sotto gli occhi l'autografo, e gli parve, non senza ragione, documento così singolare da serbarne memoria. D'altra parte la sostanza e la forma non si disconvengono al Foscolo, e rispondono al suo carattere, mentre ha modi e frasi che si riscontrano in altri suoi scritti.

Comunque sia è curioso il notare come questo conquistatore di donne, abbia trovato resistenze e durezza in una genovese; ma è del pari osservabile che gli amori non gli fecero dimenticare i doveri di ciltadino e di soldato, nè gli affievolirono il coraggio nei supremi momenti della mischia.

Achille Neri

(1) Tomo XXXV, 1829, Agosto, pag. 61



La Commemorazione Verdiana al "CARLO FELICE,,

Magnifica indimenticabile riuscì al Carlo Felice, la sera del 5 Giugno, la commemorazione di Giuseppe Verdi promossa dal Municipio di Genova e affidata alle cure della Società Amici della Musica e del Civico Istituto di Musica Nicolò Paganini. Il superbo Teatro presentava un aspetto imponente.

Sem Benelli rievocò la grande figura del Maestro da quel nobile Poeta ch'egli è, con un discorso maraviglioso in ogni sua parte, che affascinò il pubblico, unanime nell'applauso.

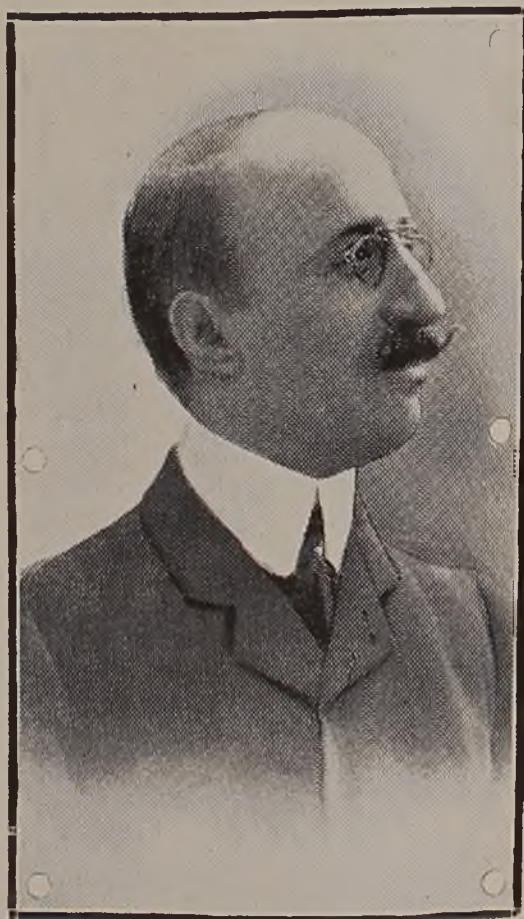
Il poema sinfonico del M.^o Francesco Cilea, l'autore illustre dell'*Adriana di Lecouvreur* ebbe

fu impareggiabile. La parte vocale non poteva essere affidata ad artisti migliori di Bianca



Sem Benelli

completo successo. L'esecuzione è stata ottima: l'orchestra, guidata dal M.^o Leopoldo Mugnone,



M.^o Francesco Cilea

Lenzi, del tenore Krismer, del basso Mansueto. Tutti e tre ebbero il trionfo. Il tenore Krismer dovette bizzare la romanza della *Luisa Miller* — Quando le sere al placido... — fra un uragano d'applausi.

Leopoldo Mugnone riaffermò ancora una volta la sua fama di insuperabile direttore d'orchestra.



LA VILLA GIUSEPPINA

LA VILLA GIUSEPPINA

a San Francesco di Paola



erto fu savio, patriottico pensiero quello del Municipio di assicurare al patrimonio del Comune la storica villa nella quale son tanti e così

gloriosi ricordi di vita italiana.

Ebbero in essa ospitalità più che amicale, fraterna: Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi, Maurizio Quadrio, Federico Campanella e tante altre personalità distinte di quella falange gloriosa che a dispetto di tutte le diplomazie, contro tutte le persecuzioni poliziesche volle che la terza

Italia risorgesse dal secolare sepolcro per illuminare colla luce d'una nuova civiltà il mondo.

Se fosse possibile narrare ciò che si pensò e si operò in quella palazzina, nei meandri di quella villa, dagli apostoli invitti della nuova dottrina politico-morale d'Italia, quali pagine interessanti si avrebbero per la storia della patria nostra!

Mentre il pensiero e l'opera di tutti eran rivolti allo scioglimento del gran problema della patria unita, in questa villa avevano ospitale ritrovo i capitani della falange e sotto la finzione di cercarvi riposo al lavoro continuo e penoso delle cospirazioni era proprio quì che si

preparavano. Lo sapeva l'autorità politica e si credeva in dovere di far sorvegliare la villa dai suoi agenti più fidi camuffati nelle fogge più diverse: da turisti stranieri, da operai del porto, da pittori in cerca di ispirazioni artistiche. —

Il compianto amico, proprietario di essa, il buon Felice, col suo occhio di lince vedeva tutta quella sorveglianza e ne rideva — ma provvedeva ai casi suoi ed alla sicurezza de' suoi ospiti illustri.



VINCENZO BRUSCO OMNIS

E i convegni segreti si seguivano regolarmente sotto la parvenza di visite amicali. Se la polizia avesse qualche giorno tentato una sorpresa, avrebbe trovato per esempio un gruppo di cospiratori che facevano la partita a *tre sette* e Maurizio Quadrio che giuocava, colla gaiezza d'un fanciullo, a rincorrersi colle figlie e i figli di Dagnino o spiegava in termini caratteristici la quistione d'oriente alla buona mamma della signora Colomba, la consorte diletta di Felice.

E' vero che fra una partita e l'altra, fra una e l'altra rincorsa, si parlava, fra uomini, dell'Alleanza Repubblicana Universale, del suffragio elettorale, della emancipazione delle classi lavoratrici, ma la polizia non udiva questi discorsi e non

vedendo spuntare bombe o pugnali o bandierine rosse non interveniva.

Il suo compito era quello di attendere all'uscita alcuno dei più sospetti visitatori della villa ed accompagnarlo a casa sua per evitargli le molestie dei *battusi* notturni. —

Chi scrive ricorda con memore affetto non pochi degli amici ospiti assidui di villa Giuseppina, ora defunti: L. A. Vassallo, (Gandolin) e il suo inseparabile amico V. G. Grasso, l'autore della tomba di Mazzini a Staglieno, Giacomo Dall'orso il "piccologrand'uomo della democrazia genovese", autore di centomila lettere politiche, segretario perpetuo del circolo Mazzini.

La sua attività epistolare aveva del prodigioso benchè la calligrafia fosse orribile.

Avventore simpatico del caffè *Unione* in piazza Umberto I vi consumava 730 uova all'anno (due al giorno per colazione, senza mai cambiare) anche quando eletto consigliere comunale provò le gioie del potere e si vide assediato nel caffè dai non pochi sollecitatori di favori e di impieghi.

Il Dall'Orso con Vassallo e Grasso formava il terzetto repubblicano giovanile d'allora — Era questo terzetto che pubblicava il giornalino *La Giovine Italia*, che veniva annunciato alla cittadinanza da manifestini *impastettati* sui muri dagli stessi redattori, i quali dovevano giuocare d'astuzia coi questurini lanciati alla caccia dei pericolosi foglietti. —

Ricordo un aneddoto del Dall'Orso:

Una mattina mi capitò di buon ora in casa imbottito sotto il soprabito, un tempo nero, di carte e registri:

— Carbonino aiutatemi! Se la polizia mi sequestra queste carte, Sant' Andrea (le antiche carceri) mi attende!

— E se le sequestrano a me, andiamo in prigione ambedue!

— Dove si nascondono?

— Ma!!!

Pensiamo..... Io avevo una zia, una santa donna, che aveva fama di religiosissima e la cui casa era spesso visitata

da sacerdoti, parroci, canonici, frati Non c'era da tentennare.

Presi le carte dallorsiane, ne feci un' involto e mi recai a casa della zia, la quale poveretta era quasi sempre a letto per una infermità cronica.

Con un'abile manovra trovai modo di nascondere le carte pericolose in un cassone di legno, sotto un mucchio di matasse di canape da filare.

Dall'Orso era salvo! La polizia non poteva immaginare mai che i documenti di un cospiratore contro la monarchia fossero nascosti in quel mobile appartenente alla più semplice e timorosa fra le donne cattoliche della città.

Ma ritorniamo alla villa Giuseppina per dare qualche notizia intorno agli uomini illustri che vi ebbero ospitalità fraterna primo, Giuseppe Mazzini!

F. D. Guerrazzi in una epigrafe dettata pel Circolo Pensiero e Azione ne scolpi con frase Michelangiolesca la grande figura:

Il corpo a Genova
Il nome ai Secoli
L'anima all'Umanità

La tomba di Staglieno è un'ara alla quale andranno ad ispirarsi i poeti della patria per dare al popolo il canto dell'Era nuova. Ma passeranno ancora molti anni e intanto spariranno, per virtù di educazione, le debolezze e i difetti della nostra gente e si sentirà il bisogno di preparare il popolo predestinato da Dio a dare ancora una volta al mondo le norme dell'etica nuova che lo deve sospingere d'un grado sulla gran via del progresso infinito.

Mazzini scrisse qui, in quella cameretta che guarda a levante, il Patto di fratellanza che unì per alcun tempo in comunione di intenti e di lavori gli operai italiani.

Poi venne il socialismo.

Ma il socialismo è, nell'immenso tempo, una nube che passa e verrà giorno in cui gli operai sentiranno il bisogno di essere stretti ad un patto di morale solidarietà che non li vincoli solo pel be-

nessere materiale, ed allora il patto dettato da Mazzini verrà fuori e in un Congresso che si terrà in Roma nel Colosseo i delegati dei mille e mille sodalizzi operai d'Italia lo acclameranno perchè sono in esso le formule organizzatrici che legittimano con senso di civile equità le aspirazioni della classe lavoratrice.



VITTORIO GAETANO GRASSO

Quel patto è consegnato nelle pagine della *Roma del popolo*, la rivista settimanale che Mazzini fondò in Roma un anno prima della sua morte e morì con lui perchè nessuno de' suoi discepoli si sentì di darle continuazione.

Era diretta da Giuseppe Petroni avvocato insigne e patriotta che pagò con vent'anni di prigionia politica il suo amore alla redenzione della patria.

L'ho dinanzi agli occhi la bella figura del venerando uomo e ricordo con quanto sentimento di schietta ammirazione mi parlò di Mazzini in una sera in cui gli feci visita all'Albergo di Genova in piazza De Ferrari.

— Sapete, gli dissi, ciò che a me piace di più in tutto lo spartito dell'opera vostra? (La Roma del Popolo).

— Sentiamo!

— E' la sinfonia! (il programma dettato da Mazzini!.....)

E' un capolavoro di filosofia politica e di morale!

Quando i reggitori della nazione saranno, come voleva Mazzini, i cittadini migliori per intelletto e virtù, mediteranno quelle pagine per attingervi norme di saviezza politica.

Ah! caro Petroni! Noi non avremo la fortuna di sentire quella sinfonia perchè ci vorrà ancora del tempo per mettere insieme l'orchestra capace e degna di suonarla!!!

— Ma voi dunque non credete come credeva Mazzini, nella immortalità della vita umana?

— Avete ragione! — Noi la sentiremo ma l'anima nostra non sarà più in questo corpo — sarà altrove e speriamo in meglio.

Nella *Roma del Popolo* collaborarono le penne migliori del partito mazziniano prima fra tutte, dopo quella del Maestro, la penna di Aurelio Saffi.

La piccola e modesta palazzina a destra di quella Dagnino fu — dal glorioso triumviro di Roma nel 1849 — abitata per varii anni, insieme alla sua famiglia — Giorgina — Attilio — Ballila.

Quali dolci rimembranze!

Aurelio Saffi rappresentava la dottrina intellettuale di Mazzini, Maurizio Quadrio ne era la tenacia morale.

Federico Campanella l'anima cospiratrice.

Fra tutti e tre formavano intera la personalità di Mazzini. Mancava il genio.

Altra figura di fierezza indomita, di rigida intransigenza era quella di Vincenzo

Brusco Omnis, che fu con M. Quadrio condirettore dell' *Unità italiana* (foglio che si stampava in via Giustiniani). Sardo di nascita, affetto da un nervosismo che in-



FELICE DAGNINO NELLA SUA VILLA

certi momenti lo rendeva intrattabile — era un polemista di polso — un'oratore eccezionale.

Ricordo la sera dell'11 Marzo 1872 quando nel vasto salone della gloriosa Confederazione operaia genovese, in vico S. Pancrazio si adunò Genova democratica per deliberare sulle onoranze da ren-

dere a Mazzini morto a Pisa nel giorno precedente.



GIACOMO DALL'ORSO

Parlarono: Antonio Mosto, Stefano Canzio, l'avv. E. F. Casanova e altri; ultimo Brusco Omnis.

Ogni sua parola faceva gelare l'anima,



AURELIO SAFFI

molti dei presenti piangevano — Disse una Promessa in forma d'epigrafe che

fu stampata e affissa in tutte le sedi sociali.

Fu salutato con acclamazioni che toccarono il delirio.

La sua intransigenza, rigida, indomabile, gli valse molte inimicizie nel campo democratico. Le dottrine di Mazzini erano per lui verità indiscutibili: O con esse o contro di esse.



MAURIZIO QUADRIO

L. A. Vassallo (Gandolin) gli dedicò il primo volumetto delle sue poesie giovanili con un sonetto di cui ricordo la prima quartina:

" Dimmi, Vincenzo, a qual sicura fonte

" Bevesti l'aura celestial di vita?

" Le forze ond'hai che a debellar son pronte

" De' nemici la vile arma brandita? „

Cessata l' *Unità italiana* e *Dovere* si ritirò a Milano e pubblicò una rivista settimanale: *Libertà ed associazione* nella quale fecero le prime armi di pubblicisti, F. Albani, E. Bolazzi, L. De Andreis. Fondò a Genova e a Milano la *Scuola Mazzini* nella quale venivano esposte e

spiegate le dottrine religioso politico sociali del grande Maestro.

Visse e morì povero.

Due personalità che onorarono spesso le loro visite la villa Giuseppina, furono Ernesto Nathan l'attuale sindaco di Roma e Bartolomeo Filippi che da Roma era stato esiliato, per ragioni politiche, prima del 1870.

Il primo alto, magro, d'una cortesia fine, tutta inglese, avea, col compianto fratello suo Giuseppe, obbedendo ai consigli e all'esempio della mamma Sarina, abbracciata la Fede del gran Genovese, e furono i suoi angeli di conforto negli ultimi anni della travagliata sua vita. Noi avevamo grande affetto e stima per la veneranda donna e pei suoi figli e sentivamo profonda gratitudine per le cure delicate e gentili di cui lo circondavano, ma da umoristi impenitenti non sapevano perdonare ai due Nathan di chiamare il nostro Maestro: *Giuseppe Massini* per obbedire alla pronunzia inglese.

I miei compagni di critica, Grasso Dall'Orso, Vassallo sono morti perdonando, Francesco Ottone, il popolare *Balin*, lo spietato esattore del circolo, l'oratore tagliente dei comizii, il piccolo Marat di San Teodoro, credo avrà anch'egli perdonato, come io perdonai il giorno in cui ebbi l'onore di consegnare in Campidoglio ad Ernesto Nathan primo Magistrato della capitale d'Italia la maschera funebre di G. Mazzini donatami a titolo di fraterna amicizia da quell'insigne artista che fu G. Battista Villa.

Bartolomeo Filippi, o Filippieri come lo chiamava Dagnino, vero romano di Roma, era una maschia, simpaticissima figura di operaio nel cui viso si leggeva a prima vista, la bontà dell'animo e quella vigoria di pensieri che non conosce debolezze e transazioni di sorta. Per noi era il *barbone terribile* che colla voce poderosa da basso profondo faceva crol-

lare le monarchie come fossero mura di Gerico — ed era cura nostra incitare le sue collere politiche per sentirlo tuonare contro tutti i despotti del mondo — e meritare poi le congratulazioni di G. B. Pellegrini detto Cancaribba operaio fabbro ed appassionato cospiratore.

Agente provocatore delle sfuriate di Filippi era Vittorio Gaetano Grasso l'autore della tomba di Mazzini a Staglieno, del teatro lirico di San Remo e dei restauri del porticato di Sottoripa.

Mente eletta d'artista ma *bohème* di prima forza, il Grasso divideva la giornata e parte della notte occupandosi a modo suo d'arte, di politica e di burle agli amici ed ai nemici.



FEDERICO CAMPANELLA

Associato a *Gandolin* formavano una fucina attivissima di complotti contro la questura, il prefetto, e i più noti capocchia del partito monarchico. Più d'una volta il bersaglio della satira e dello scherzo era qualcuno di parte nostra. Lo stesso Dagnino che era una volpe sopraffina, fu vittima dei loro tiri birboni. Qualche mattino se li vedeva capitare alla villa

con aria misteriosa a parlargli di certe notizie di colore oscuro — di chiamate del Questore — dopo un'ora o due di conciliaboli si pensava alla colazione e Felice, come sempre, faceva con generosità gli onori di casa.

Tutte e due gli ospiti avevano buon appetito e facevano generosa accoglienza a tutto ciò che veniva in tavola. Poi, a co-

lazione finita, spiegavano all'ottima signora Colomba, la ragione vera della loro visita — avere una buona colazione a ufo — *ad usuram fuerunt* come dicevano i padri nostri i Romani.

Villa Giuseppina fu patriottica sempre ed ospitale.

Giacomo Carbone



Gi. Mazzini



Due sugli Scogli

Chi così ci vedesse ora guardare,
Come perduti in sogni, il golfo, il mare
Farebbe in suo pensier tristi pensieri
Sui nostri casi, e forse di velieri
Perduti, di avventure dolorose
Dubiterebbe non veraci cose.

Forse s'io taccio, se tu parli mite
Follia mi si suppone, di ferite
Cui l'aria e l'onda portano ristoro.

Ma se tragici eventi o manto d'oro
Di regali avventure in signoria
Non hanno i nostri spiriti, la mia
Anima, di bellezza sitibonda
Come la tua, fissandosi nell'onda
Sente che cosa sia l'eterno pianto
E la speranza, del cui doppio incanto
Le fate a l'alba tramano le belle
Sembianze a meraviglia delle stelle.

E tu mi dici che nel Nord gli artisti,
Più de' nostri profondi, questi visti
Gruppi pensosi sogliono inquadrare
Su belle tele, ove susurra il mare
E canta il sogno, mentre qui non sai
Chi tali cose tenterebbe mai.

Semplicità senz'artificio è cosa
Di non piccole menti, e de la rosa
S'orna l'occhiello chi gli orti non sa....
Ma non dire di questo é carità.
Meglio godere l'infinito cielo,
Meglio godere il mare senza velo,
Meglio aspirare questa brezza viva
Fatta di sale e d'erbe spinte a riva,
Meglio ascoltare in questa chiarezza
Il canto, il pianto dell'immensità.

Giovanni Bellotti





Sua Eccellenza il governatore Vibrione non sapeva a che partito appigliarsi. Scacciare, sui due piedi, l'intruso non era possibile; poichè quello avrebbe indubbiamente protestato dinanzi alle autorità superiori e forse ottenuto un nulla - osta, con non lieve mortificazione del troppo frettoloso giudice in prima istanza. Ma accoglierlo, sulla fede di una semplice dichiarazione verbale, sembrava del pari un'imprudenza. Non rimaneva, dunque, che una via di scampo: tentare di persuaderlo con le buone ad andarsene senza volgere indietro la testa e, sopra tutto, senza recriminare.

Sua Eccellenza pensò con rammarico: Se al mio posto e nei miei panni ci fosse, almeno, un Socrate, troverebbe certo il modo di dimostrare in quattro e quattr'otto a questo seccatore che anche se, puta caso, egli fosse dalla parte della ragione, avrebbe torto marcio ugualmente!

Concluse il soliloquio con un sospiro, tossì per sgombrare la strada alla voce, poi cominciò a dire:

— Caro figliuolo, immagina s'io t'accoglierei volentieri! Non mi parrebbe vero di vedere, fra queste ombracce prive di consistenza, un bel ragazzo in

carne ed ossa, come sei tu! E ti posso assicurare che parecchie mie suddite toccherebbero il cielo col dito e mi ringrazierebbero con le lagrime agli occhi! Uh, bocca mia, cosa m'è mai scappato! Insomma, tu sei abbastanza intelligente per comprendere la mia posizione. Le responsabilità sono gravi, la legge è rigida nè ammette scappatoie o ripieghi; e chi può tutto e sa tutto non tarderebbe ad accorgersi dell'infrazione e a scaraventarmi, in batter di ciglia, dentro qualche pozzanghera dell'inferno. Tu non vorresti, certo, esporre un pover'uomo, un padre di famiglia, a questi pericoli!

Sua Eccellenza si passò un fazzoletto sugli occhi, diede di sfuggita uno sguardo all'ascoltatore con la vaga speranza di cogliere sul suo volto un segno d'intenerimento, e riprese a parlare:

— Hai dichiarato di chiamarti Faust e d'esser tedesco di nascita e alchimista di professione. Bada ch'io non metto in dubbio la veridicità delle tue asserzioni; ma ho, purtroppo, l'obbligo, un obbligo ben duro e ben triste, di chiederti qualche prova. Tu stesso riconosci di non possedere, per le tasche, neppure un fo-

gliettuccio di carta che abbia, là, in fondo, la sua brava firma di borgomastro o di altra persona, del pari rispettabile. Giudica, dunque, in che pasticci mi trovo. E poi, sia detto qui fra noi, in confidenza, ti sembra, caro figliuolo, che codesta tua figura fresca e rosea e codesto tuo abito da damerino siano i più indicati per suggerire l'idea di un alchimista, di uno scienziato dedito a studi severi e profondi, di un personaggio, infine, che abbia trascorsa l'esistenza nelle biblioteche e nei laboratori? Mi narri che, per l'addietro, eri un vecchio con tanto di barba bianca e di vesti trasandate, e che un certo Mefistofele ti ha concesso come sei adesso! Ma dov'è codesto tuo amico, che faccia da testimonio? E perchè non ti sei opposto con ogni tua forza a una trasformazione, che dovea toglierti ogni autorità di fronte ai discepoli e al mondo? Non c'è chi non ami la gioventù, obietterai: e quando si può ottenerla di nuovo, si sacrifica volentieri il rimanente. Siamo d'accordo, caro figliuolo. Anch'io, se ne avessi il mezzo, vorrei vedermi riflesso nello specchio con un bel paio di baffetti biondi e con le guance lisce e con tutti capelli sul cranio. Ma, in tal caso, darei subito le dimissioni da governatore, e non m'impaccerei più nelle faccende serie e dimenticherei che esista un'isola e che sia popolata da eroi. Hai dato un calcio alla scienza, e avrai fatto benissimo: per mio conto, non mi pronuncio nè pel sì nè pel no. Ma, una volta presa questa risoluzione, dovevi pensare solo a ciondolarti per le strade dietro le ragazze o a giuocare a dadi e a picchetto per i caffè con gli amici. Invece, che ti salta in testa! Nientemeno che di curiosare per le terre, di guardare con un occhio gli uomini e con l'altro il cielo, d'inseguire in pari tempo gonnelle e chimere! Male, malissimo, caro figliuolo. Dici che sei sempre il medesimo Faust di prima! Sarà; non voglio nè affermarlo nè negarlo. Ma, anche come Faust, su quali

motivazioni basi il tuo diritto di visitare quest'isola? Concedi alla mia età e al mio grado di discuterne un poco e di mostrarti i tuoi torti. Innanzi tutto è da osservare che, se anche tu fossi venuto alla mia presenza con l'aspetto decrepito, che ti vanti di aver posseduto, non per questo saresti apparso meno vivo e vitale. Ora, come puoi credere che una persona viva, una persona soggetta al controllo dei propri contemporanei, osservata ad ogni momento nelle sue occupazioni quotidiane, accampi la pretesa di entrare nell'isola degli eroi? Rifletti caro figliuolo. Pensa che i tuoi amici e i tuoi discepoli ti vedono ogni giorno mangiare ed operare come loro, ti odono discorrere come loro, usando lo stesso linguaggio e accompagnandolo con gli stessi gesti, che sono abitudinari fra i tuoi connazionali; pensa che non è stata inventata, fino ad oggi, alcuna sonda, capace di conficcarsi nel tuo cervello o nel tuo cuore e di estrarne una qualche particella, che dimostri agli altri uomini, mediante un'apposita perizia, come tu possieda un cuore e un cervello assai diversi dai loro. Interroga un pò le mie ombre. Sentirai che risposte! Procura se ti riesce, di strappare dalle labbra di un certo Alighieri, ricordandogli la sua esistenza mortale, qualche cosa, che non siano espressioni di stizza o bestemmie! Chiedi a un certo Omero se avrebbe mai immaginata, in punto di morte, la gazzarra, che i posteri dovean fare intorno al suo nome! Lasciati debitamente seppellire, aspetta con pazienza che quattro martufi scoprano, tra il polverume d'una biblioteca, i tuoi manoscritti e, per convergere gli sguardi dell'universo sopra sè stessi, strombazzino ai quattro venti il tuo ingegno; e, dopo, vieni pure da me. Non hai voglia di ripassare fra due o tre secoli? Proprio, no? Pazienza! Tenterò di convincerti in un altro modo. Ammettiamo, dunque, che tu possa già contare sovra un largo stuolo di ammiratori. Ma ti sembra davvero che ciò



Due uomini, ancora ansanti per una lunga corsa, guardavano corruciati la coppia....

basti? Alcibiade era un eroe per Aspasia; ma i borghesucci del suo tempo lo chiamavano debosciato e lo consideravano come una creatura insignificante. Cesare era un eroe per i romani; ma gli altri popoli lo reputavano un prepotente, un levati - di - li - che - mi - ci - voglio - mettere - io. Mi dirai che Aspasia valeva più di tutto il gregge ateniese e che Roma giudicava meglio del rimanente del mondo. D'accordo, caro figliuolo. Ciò non toglie, però, che la fama sia decretata dal gregge e che la storia debba attendere il consenso dell'universo prima di collocare sopra un cranio la corona d'alloro. Ignori che nei miei porti tengo ancor oggi in quarantena un certo Lohengrin, solo perchè qualcuno si ostina a formulare contro di lui un'accusa di ratto di minorenne? Neanche questa ragione ha il potere di persuadermi? Si vede che o tu sei troppo cocciuto o io non mi so spiegare abbastanza.

Sua Eccellenza si asciugò la fronte, umida di sudore, tirò un sospiro per immagazzinar nuovo fiato, poi continuò a svolger la fila della sua inesauribile dialettica:

— Poichè ti ostini a non intendermi o a non volermi capire, ripiglierò l'argomento dal suo inizio e, a scanso di guai, ammetterò non solo la tua identità personale, ma anche il tuo diritto di entrare nell'isola. Vedi, dunque, caro figliuolo, ch'io pongo ogni buona volontà per eliminare le questioni di lana caprina. Ma, se sei davvero alchimista ed hai pratica di metalli preziosi, dovrai per il primo riconoscere che un pezzo di materia gialla e lucente non può affermare le proprie qualità di pepita d'oro se non per mezzo dell'assaggio. Le ombre, che abitano questa mia terra, sono state tutte, quale più e quale meno, provate. Non c'è fra i miei sudditi, eroe, il quale non abbia dimostrata la propria nobil natura o con l'appoggio della storia, o apportandomi, per ogni opera sua, cento volumi di commenti, o facendosi presentar dai poeti, che lo avean scelto come protagonista delle loro finzioni versificate. Ma tu sei

solo e non possiedi né un cane, che t'accompagni, né un amico, che parli per te, né uno straccio qualunque di manualetto scolastico, che discorra delle tue teorie o della tua riverita persona. Ti chiami Faust? Benissimo! Sei un eroe? Meglio ancora! Sostieni che fra non lungo volger di tempo qualche autore darà il tuo nome in pascolo alla curiosità di un pubblico irrequieto e sminuzzerà la tua vita entro le pagine di un voluminoso librone? Egregiamente! Ma per ora, lascia che paternamente te ne avverta, tutto ciò non esiste che nella tua fantasia.

Sua Eccellenza si grattò la nuca, sospirò, crollò il capo, poi soggiunse:

— Il rimedio ci sarebbe, caro figliuolo. Ma vorrai sottoposti all'esperimento? E avrai la pazienza d'attendere i risultati? A ogni modo, compierò fino all'ultimo il mio dovere. E peggio per te, se non saprai ascoltare rassegnato la voce della ragione e ubbidire remissivo a quella della giustizia. Sappi, dunque, che, tal quale mi vedi, hai dinanzi a te, secondo il sistema del mio amico Platone, l'idea-madre di una certa schiatta, di cui gli scienziati ignorano tuttora l'esistenza. Questa schiatta, o gente che dir si voglia, è composta d'individui impercettibili a occhio nudo, i quali compensano la lor piccolezza con la straordinaria agilità delle membra. Poichè essi posseggono un temperamento socievole, ma piuttosto neghittoso, si riuniscono in colonie e, invece di procacciarsi il cibo con le proprie fatiche, lo attendono dal lavoro delle creature di cui prescelsero il corpo come lor comoda abitazione. Ma, essendo questa schiatta, come già ti avvertii, vivacissima, e percorrendo di continuo, o per giuoco o in cerca di già preparato nutrimento, l'interno della sua sede animata, vi produce ininterrottamente subbugli e tumulti inauditi. Ben sai come i popoli antropofaghi si dilettono della carne umana non per cieco odio contro i lor simili, bensì perchè la trovano più gustosa e succolenta di quella di qual si voglia altro animale. Del pari, la razza, di cui ti discorro, s'insedia di preferenza

nel corpo dei tuoi congeneri; ma anzichè divorarselo allegramente, come farebbe, puta caso, un negro dell'equatore, gli è di gran beneficio. Né aggiungo altro, poichè devi aver già compreso che il generoso abbondare di questi esseri minuscoli e vivacissimi è appunto la causa delle interne turbolenze, da cui l'uomo è spinto alle azioni più impetuose od ai più gagliardi conati del pensiero e, quindi, all'eroismo. Son certo che tu, adesso, ardi dal pensiero di esporre il braccio nudo al taglio della lancetta e di provarmi in tal modo, con l'esame del sangue, come i tuoi diritti all'isola non siano campati per aria. Ma, ahimè, caro figliuolo, la prova servirebbe a ben poco. Infatti, oltre la schiatta, di cui t'ho parlato, ne esistono innumerevoli altre, che le somigliano e ugualmente alloggiano entro il corpo umano. Fra quattro secoli, all'incirca, la scienza comincerà a subodorarne la presenza e a imprigionarne qualche campione entro fragili tubetti di vetro. Ma occorrerà un tempo molto maggiore perchè si possa ideare e costruire uno strumento sicuro, il quale queste razze distingua le une dalle altre e isoli precisamente e dia modo di conoscere e riconoscere quella, che è stimolo e germe dell'eroismo. Lasciami, dunque, in deposito, caro figliuolo, qualche goccia del tuo sangue generoso, non senza averla prima, per tua e mia garanzia, messa sotto la protezione e custodia di due o tre suggelli: e attendi, rassegnato e fiducioso, che le età si maturino.

Sua Eccellenza tacque, aprì le braccia con un gesto, che provava la sua stessa obbedienza alle leggi divine, le riavvicinò al corpo, tenendole penzoloni, onde dimostrare il proprio compatimento verso le altrui sofferenze, piegò il capo sul tavolo e, come in muto ma garbato segno di congedo, s'immerse nella lettura d'una pergamena.

In quel momento una vaga figura femminile irruppe nella stanza e gettò le braccia intorno al collo del governatore, balbettando:

— Per l'amore, che ti ho portato nei

bei tempi di tua giovinezza, salvami dalle furie del bestiale Ercole, il quale vuol mettermi addosso le sue mani, ancora aulenti delle stalle dell'Augia!

— Bada!; disse Vibrione, sciogliendosi con dolcezza dall'amplesso e additando il forestiero.

Gli occhi della donna si volsero, pronti, verso l'individuo accennato, e le labbra, ancor tremolanti nel singhiozzo lasciarono sfuggire un'esclamazione:

— Oh, l'amabile giovane!

Sua Eccellenza, frattanto, aveva cominciato a rimbrottarla:

— Vedi, pazzarella, le conseguenze del tuo modo di comportarti? Quest'isola, per tua colpa, è diventata un vulcano. Non un giorno trascorre, senza che qualche litigio sorga a turbare la quiete dell'aere e la pace degli spiriti erranti.

Ma la donna interruppe il sermone per chiedere bruscamente:

— Chi è quel signore?

— Un candidato all'eroismo, rispose Sua Eccellenza. Venne qui, spinto dal desiderio di visitar le mie terre.

La donna batté le mani con gioia.

— Gli servirò io stessa di guida, esclamò.

— Ma., volle obiettare il governatore.

— Non c'è "ma," che tenga!, ribatté l'altra impetuosa.

E, avvicinatasi a Faust, che la guardava imbarazzato, soggiunse:

— Vuoi offrirmi il tuo braccio, o gentile straniero?

*
* *

— Come ti chiami?; domandò il giovane a colei, che gli camminava d'accanto.

— Elena, rispose la donna.

Poi, a sua volta, chiese:

— E tu?

— Faust.

— Oh, il brutto nomaccio! Bisognerà cambiarlo!, esclamò sorridendo la donna.

— Proponi, annuì il giovane.

E sorrise anche lui.

— Voglio un nomignolo dolce, mormorò la sua vezzosa compagna: dolce come una nota d'usignuolo; un nomignolo, che



..... un bellissimo giovane, disteso in languida posa sull'erba e vigilato da molte inginocchiate donzelle..

sia zucchero per le mie labbra e miele per la mia anima.

— Cerca, cerca; l'incoraggiò Faust.

E, per aiutarla, chinato il volto sopra di lei, lentamente avvicinava la bocca alla bocca. Ma un urlo rauco, scoppiato improvviso alle sue spalle, gli fece ricacciar la testa all'indietro. Due uomini, ancora ansanti per una lunga corsa, guardavano corrucciati la coppia. L'uno d'essi aveva la statura di un gigante, il viso fiero, la pupilla imperiosa: portava intorno all'ampio torace una lucente corazza e mostrava a nudo, di sotto a una bianca e corta gonnella, le cosce robuste. L'altro, basso e tarchiato, sfoggiava una faccia beluina, priva di fronte e invasa da ispide boscaglie di peli: una sudicia e sdrucita veste di cuoio copriva le membra, deformate dal troppo ampio sviluppo dei muscoli.

— Dove vai?, chiese il gigante alla donna.

— Io solo ho il diritto di domandarlo, ribattè il suo tozzo compagno,

I due si fissarono a vicenda con sguardi, saettanti ira e furore a mala pena contenuto. Elena frattanto, appoggiata la guancia sull'omero del suo giovane cavaliere, assisteva tranquilla al muto schermeggiare di occhiate.

Infine, poichè nessuno degli avversari sembrava disposto a trasformarsi in un mucchio di cenere sotto il vivido lampo delle pupille nemiche, la donna crollò disdegnosa le spalle. E già muoveva il piede, seguita da Faust. Ma in buon punto la voce del colosso tuonò:

— Sgombra il passo, o sterminator di foreste!

— Fuggi di qui, o uccisore di fiumi; ribattè con un urlo il suo antagonista.

Il dialogo continuò rapido e incalzante, tra mugghi e ruggiti.

— A me spetta la donna, in virtù della precedenza.

— A me essa spetta, piuttosto, in virtù della preferenza.

— Perchè non corri dalla tua Angelica?

— Perchè non chiami Briseide?

— Angelica! Una femmina, che prima d'esser l'amante di un moro, fu l'ancella di un mostro!

— Briseide! una schiava che, prima d'esser la preferita di un cinedo, fu la preda di un esercito intero!

— Bada a te!

— Bada a te!

— Il sole ha illuminate le mie prove di coraggio.

— E la tua prudente fuga nella tenda!

— Non sei tu che, dato fiato al corno, invocasti un aiuto?

— Non sei tu che, in abiti di fanciulla, tenesti fra le mani il fuso e la rocca?

— Achille mi chiamo.

— Ed io Orlando.

— Bah, un Orlando furioso!

— Bah, un Achille neghittoso!

— Un Orlando, che aveva il cervello nella luna!

— Un Achille, che aveva l'anima nel tallone!

Già i guerrieri, le braccia tese, s'avventavano l'un contro l'altro. Ma Elena, con una svelta mossa, s'interpose.

— Per l'amore, che ti portai or è qualche secolo, disse volgendosi ad Achille; per l'affezione, che m'inspirasti or è qualche anno, soggiunse parlando ad Orlando: pace, miei prodi. Non sapete che il vostro turno è passato? Ignorate che, da circa venti minuti, ho concesso il mio cuore ad un altro? Dimenticaste che son sempre fedele al mio amante, sin che lo amo? Una nave s'avvanza verso queste spiagge, carica di fresche vivande e di ancor più fresche donzelle. Ali ai piedi, se non volete giunger per ultimi.

— Alla preda! Alla preda!, urlarono entrambi gli antagonisti, rappacificati dalla comune speranza.

Poi, senza aggiungere altre parole, volsero le calcagna e, sbattendole contro le reni nella velocissima corsa, s'avventarono urlando verso il mare lontano.

Elena e Faust ripresero lentamente la loro passeggiata.

— Che pensi?, domandò la donna vedendo il giovine procedere muto e meditabondo.

— Chiedevo a me stesso, rispose Faust, se tu sei veramente quell'Elena, di cui favoleggia l'intero mondo, e se codeste tue membra soavi sono ancor le corporee perfezioni, di cui si invaghi il biondo Paride, oppure ombre e vane parvenze.

— Non ombre, ma carne viva, amor mio, per chi mette piede nell'isola. Per gli altri, ma per gli altri soltanto, esse rimangono come fumo di turiboli accesi e miraggio di nebbie.

Un vecchio dalle vesti a brandelli s'avanzò saltellando verso i due. Aveva il naso schiacciato, gli occhi piccoli e irrequieti, la barba lunga e mista di fili d'erba e di residui di pietanze untuose.

— Fermati, o straniero, disse sostando innanzi a Faust; fermati e rispondi.

— Ascoltalo, sussurrò la donna: egli è la creatura più saggia, che calchi il suolo dell'isola.

— Hai tu seguito qualche volta, continuò a dire il vecchio, l'audace e rapido volo delle rondini per i cieli?

— Più volte, rispose Faust.

— Dunque, saprai dirmi qual movimento d'ali esse compiano per fendere l'aere?

— Certo, o filosofo.

— E sai di qual colore si tingan le nuvole nei tramonti autunnali?

— Indubbiamente, poichè spesso ho ammirato i giuochi di luce, che gli ultimi raggi del sole, producevano in quelle nebulose abitatrici dell'atmosfera.

— E potresti anche dichiararmi qual sia la stella più fulgida in un'estiva notte senza luna?

— Saprei, o filosofo.

— O potresti con ugual certezza spiegarmi perchè la tua anima palpiti contemplando il vivido astro lontano, nè si curi della vicinissima fiamma della lucerna, che illumina la tua stanza?

— Non potrei. Mi basta sapere che la fiamma della lucerna non ha in alcun modo virtù di produrre entro me un uguale effetto dell'astro.

— E perchè i tuoi occhi si compiacciano nell'ammirare un bel torso di statua, nè si curino delle nude membra di un cencioso mendico?

— Che m'importa? Mi basta sapere che il mendico ripugna e la statua attrae.

— E per qual serie di stimoli e d'esperienze agisca il meccanismo della tua mano, allorchè essa s'impadronisce del cibo e l'avvicina alle labbra?

— Mi burli, o filosofo? Dovrei forse quando ho fame e vedo innanzi a me la pietanza fumante, chiedere alle mie dita il segreto, che le sospinge ad aprirsi e richiudersi, domandare al mio spirito per quale causa riposta non s'opponga ai miei sensi?

— Oh cieca creatura, che hai sguardi solo per le immagini esterne, nè cerchi di conoscer te stessa! Ma ascolta ancora. Qual differenza scorgi fra un uomo buono ed uno cattivo?

— Una sola, o filosofo: la pietà.

— E la pietà non consiste, forse, nella facoltà di comprendere le altrui sofferenze?

— In questo appunto, o filosofo.

— E per comprendere le altrui sofferenze basta esaminare le piaghe del corpo o è necessario, anche, sviscerare quelle dell'anima?

— E' necessario, o filosofo.

— Ma come riuscirai tu a comprendere l'anima di un tuo simile, se non comprendi e non conosci la tua? Sei dunque malvagio, o straniero, poichè non puoi sentir la pietà.

— Dovrei esserlo, o filosofo, se le parole avessero la virtù di sostituirsi ai fatti.

— Ascolta ancora, o ignorante. Se tu fossi una bestia e se codesta donzella, che t'accompagna, fosse una bestia al pari, in qual modo le dimostreresti il tuo amore?

— Con l'azione, o filosofo.

— E l'azione che cos'è? E' una parola od un fatto? Ascolta ancora. Quello delle bestie è amore o che altro?

— E' semplice sfogo di istinto, se non erro.

— E perchè non è amore, e lo è, invece, il tuo per codesta fanciulla?

— Perchè, oltre l'azione, c'è la passione, la quale è essenzialmente umana.

— E come esprimi questa passione?

Con fatti no, poichè in tal caso non saresti per nulla dissimile dalle bestie. Con che, dunque, se non col linguaggio degli occhi e delle labbra?

— Con questo, certo, o filosofo.

— Dunque, in che cosa un uomo è superiore a una bestia se non nella facoltà, che possiede, di sostituire ai fatti il linguaggio? E il linguaggio cos'è se non parole, o sottintese nel balenar dello sguardo e nell'artificio del gesto, o apertamente espresse con la bocca?

Faust abbassò il capo, confuso.

— Ti ho messo nel sacco, o straniero, come un cacciatore fa con la preda; ghignò il vecchio fra mezzo ai baffi spioventi.

E volea aggiunger altro. Ma Elena volò in soccorso del suo cavaliere.

— O Socrate, disse, per l'amore, che ti portai allorchè sostituivo, al tuo fianco, la volubile Aspasia, sospendi questo giuoco di ciance e volgi gli occhi, piuttosto, verso il gruppo di graziosi adolescenti, i quali attendono, laggiù, il tuo divino insegnamento e da mezz'ora inutilmente torcono il flessibile collo per veder se tu giungi.

— Oh, le vezzose prede!, borbottò il vecchio. Essi tripudiano di continuo in lautì banchetti ed hanno lo spirito molle ai miei ragionamenti come le carni.

Ma il resto della frase si smarì fra l'intrico della barba fluente.

— Seguimi, disse Elena a Faust, che seguiva con lo sguardo il filosofo; vedo qui accanto un gruppo di poeti, i quali animatamente discorrono e, se debbo giudicarne dai volti, di assai dilettevoli cose.

— Orfeo fu il mio nome, esclamava uno del crocchio; e al suono della mia lira belve feroci e timidi agnelletti, in un solo stuolo adunati, seguivano i miei passi. Che dico? Persin la foresta si mosse, persino l'averno spalancò le sue porte.

— Ossian mi chiamai, tuonava un altro; e con i robusti accenti della mia poesia divenni guida e sostegno degli orgogliosi montanari nelle lor terribili lotte.

— Rudel ebbi nome, sospirava un ter-

zo; e per ogni verso, cesellato dal mio aureo stilo, colsi un bacio sovra un soave volto di donna:

— Il dolce canto mi uccise!, spasimava Orfeo.

— La gagliarda passione mi spezzò il cuore!, ululava Ossian.

— L'ideale mi travolse nei gorgi della morte!, singhiozzava Rudel.

— La mia preda era la natura.

— La mia preda eran gli uomini.

— La mia preda eran le donne.

Elena saltò leggermente nel mezzo del gruppo e, abbracciando l'un dopo l'altro i poeti, li rampognò con dolcezza:

— Perchè vi lamentate? Non ho offerto, forse, a tutti voi come preda me stessa? A te, Orfeo, diedi l'anima; a te, Ossian, donai il corpo; e a te, Rudel, cedetti il mio cuore.

Poi, di corsa, raggiunse Faust, che già s'era avviato melanconicamente.

Ma, ad un tratto, la donna rise e accennò versò un bellissimo giovane, disteso in languida posa sull'erba e vigilato da molte inginocchiate donzelle.

— Ecco Tristano, squitti battendo l'una contro l'altra le piccole mani: e intorno a lui inutilmente piangono le desiose eroine. Vedi Armida, la maliarda, che con gesto rassegnato gli scaccia le mosche dal naso; e la tenera Francesca, che gli rattoppa l'abito dei giorni festivi, e la pensosa Eloisa, che impara a memoria un trattato di metafisica per poterglielo, poi, recitare tutto d'un fiato; e Isotta, l'inconsolabile, che, macerando le carni, sé stessa punisce dell'altrui indifferenza.

Il giovane coricato schiuse le palpebre e, volgendo gli occhi verso le eroine, gemette:

— Oh, la volgarità di queste basse immagini, che turbano fin anche i miei sogni! Solitudine! Solitudine! Quando potrò avere te per unica amica? Non bastò che, me vivo, una lasciva creatura, ammantandosi di un velo celeste e inebriandomi l'anima illusa, fugasse ad un tratto il sogno con la volgare realtà

dell'amplesso? Non bastò che il mio spirito, soggiacendo di sorpresa alla carne, provasse ad un tempo i rimorsi del tradimento, perpetrato contro il nobile Marko, e il martirio d'una vergognosa disfatta? Non bastò che il mio corpo sanguinante, infine solo e già sul punto di abbandonarsi alla gelida morte, vedesse all'improvviso sopraggiungere, a guisa di cacciatore che insegue la selvaggina, il proprio incubo sotto vesti e forme di donna? Non anelai fin troppo verso l'amore puro e spirituale? E questo mio avido desiderio non fu fin troppo schernito dalle terrene tentazioni? Perchè, mio Dio, sono costretto ancor oggi a vedere d'intorno a me queste femminette dall'apparenza di angeli e dalla sostanza di demoni concupiscenti? Creature plasmate d'argilla, che tentano continuamente di sorprendere la buona fede e, parlandomi dell'ideale, cercano di sprofondarmi con le loro ripugnanti carezze nel pantano putrido della realtà

Oh, l'ideale! Unica, vera, agognata mia preda!

— Un bizzarro cavaliere; commentò Elena trascinando Faust, un pò riluttante, lungi dal fuoco dei molti sguardi, che le supplici eroine avean converso sovra di lui: un bizzarro cavaliere, che nella veglia dimentica i vaneggiamenti del sogno. E ne so qualche cosa, per personale esperienza.

Ma Faust non l'ascoltava. I suoi occhi si spalancavano, terrorizzati, vedendo avvicinarsi una forma, modellata in sembianze umane, ma tutta guizzante di fiammelle azzurrognole, che scaturivano lingueggiando da ogni poro dell'epidermide.

— E' Zarathustra, mormorò sorridendo la donna: toccalo senza paura. Il suo fuoco è freddo, non brucia; ne feci un tempo la prova.

L'avvampante individuo volgea gli sguardi d'attorno, ululando:

— Rinnovarsi! Rinnovarsi! A me il mondo intiero, affinchè me lo cacci dentro i ventre e, infusagli col mio calor nuova vita, lo vomiti, rigenerato, alla luce.

Ma all'improvviso, scoppiò in un' aspra risata.

— Per accidente! Per accidente! Ogni cosa nasce per accidente! Universo! Uomini! Vita! Non esiste nè principio nè fine! Esistono soltanto episodi!

Si scosse, provocando un maggior fervore di fiamme, singhiozzò, poi riprese a gridare:

— A me il mondo! Esista pure, ma ascolti e ubbidisca! Rinnovarsi! Rinnovarsi! Oh, maledetta avidità della preda, che mi fa predicare un verbo, al quale io stesso non credo!

Zarathustra rapido s'allontanò, lasciando dietro di sè, a modo di cometa, una lunga striscia fosforescente.

E Faust s'appoggiò con tristezza al



Zarathustra rapido s'allontanò, lasciando dietro di sè una lunga striscia fosforescente..

braccio della sua compagna di pellegrinaggio, pensando:

— La preda! La preda! Ahimè, questo eroismo non è, dunque, che un desiderio di preda?

*
* *

Faust si destò che già il sole era a mezzo il suo corso.

— Sei contento della tua sposa?, gli chiese Elena avvinghiandosi al corpo virile; non mi trovasti pronta ai tuoi comandi, o signore?

— Troppo pronta! meditava Faust. Oh, Gretchen, tu almeno hai lottato più ancora contro te stessa che contro le insidie esterne!

Elena, frattanto, stropicciava su di lui il volto disatto e sudato, insinuava fra le sue labbra l'alito caldo e denso del risveglio dopo una notte di amore, gli solleticava la fronte con i riccioli, trasformati in grumi informi dalla veglia notturna.

— Così! così! mormorava. Ogni giorno le mie guance riacquisteranno nuovo calore al contatto delle tue; ogni giorno la mia bocca cercherà sulla tua il segreto per ridivenire fresca e odorante di mirra.

— Ahimè! pensava Faust; Gretchen, almeno, avea il pudor e di evitarmi la emolliente vista delle sue carni illividite e della sua chioma scomposta!

Saltò giù dal letto, rannuvolato, si vestì in silenzio; e già, preso il cappello, s'apparecchiava a collocarlo con leggiadra obliquità sul cocuzzolo. Ma la donna, con svelto gesto, glielo impedì.

— Usciremo più tardi, disse; andremo insieme a passeggio per l'isola. Non sei il mio sposo? Non dobbiamo vivere uniti? Assisterai al mio abbligliamento, mi darai consigli sulla pettinatura, m'aiuterai a controllare i conti della domestica, poichè l'aritmetica non è mai stata il mio forte. Dopo, sceglieremo insieme le stoffe per i nuovi abiti, che voglio ordinare, e stabiliremo le visite del pomeriggio, poichè desidero che non passiamo per orsi agli occhi del mondo.

Infine scriverò alcune lettere sotto la tua sorveglianza, poichè ai miei tempi l'ortografia non entrava nei programmi d'insegnamento per le fanciulle di civil condizione. E, per compensarti, suonerò un po' di buona musica sentimentale sull'arpa.

Faust sbadigliò. Ma subito dopo sospirò, ricordando:

— Gretchen non sapeva suonare.

Per distrarlo, Elena gli mostrò i propri monili, la propria guardaroba. All'improvviso, Faust la vide impallidire e contorcersi.

— Ti senti male? chiese con ansia.

— Piccolezze! rispose la donna. Corri a chiamar Cassandra: ha la patente di levatrice e potrà aiutarmi. Oh, ben sapevo che, accettando per marito un uomo ancor vivo, avrei dovuto sopportarne le conseguenze!

— Ma se da quindici ore soltanto, volea obiettare Faust.

Elena rise.

— Credi, disse, che in quest'isola le faccende procedano come sulla terra? Noi, qui, andiamo a vapore. Ma giudicherai con i tuoi occhi. Và. E torna subito.

Cassandra, sulle prime, nicchiava.

— Non ho più l'abitudine, obiettò a Faust: e poi, quella sciocca l'ha voluta, e ben le sta. Se l'è proprio cercata col lanternino! Fra tante ombre che, non faccio per dire, hanno magnanimi lombi e salute da vendere, sceglier proprio una creatura viva! Che vergogna!

Anche per la strada continuò a brontolare. Inoltre, a ogni passo si fermava e, come invasata, gridava:

— Sciagure! Uomini, aprite gli occhi! Oh, infelice neonato! Tenebre! Tenebre! E sangue! Quanto sangue, o sommo Giove! Ma dovevate ascoltarmi! Oh, cecità delle genti! Sciagure! Sciagure! E orribili morti! Chi m'insegue? Sei tu, ombra funesta? Che vuoi suggerirmi? Ecco, essa sorride. Ecco, mi porge un foglio. Trionfo! Trionfo! E' il terno infallibile! Ma bisogna giuocarlo subito! O cecità! Tenebre! Sciagura!

Sulla soglia della casa di Elena, qualcosa di irrequieto e di piagnucolante si ficcò tra le gambe del giovane, minacciando di farlo cadere. Faust chinò lo sguardo e vide un fanciulletto dalla testa enorme e dal corpo sottile, il quale sgranocchiava fra borbottii indistinti una grossa focaccia.

— Chi è costui? domandò il giovane sbalordito.

— E' Euforione, tuo figlio; rispose Elena dal lettuccio, ove stava distesa.

Poi soggiunse:

— Non meravigliarti. Prima che il sole tramonti, egli sarà un vezzoso adolescente, e domani allo spuntar dell'alba, egli si piegherà sovra di te per svegliarti e chiederti un paio di forbici ben affilate, che lo aiutino a tagliare la barba troppo fluente. E tu, buona Cassandra, sii pietosa verso chi inutilmente t'ha disturbata.

Ma la pitonessa, al colmo dell'irritazione, voltò le spalle e si dileguò, non senza aver scagliata un'ultima tremenda minaccia.

— Maledizione a chi nasce! Maledizione a chi vive! Maledizione a chi muore! Ogni cosa è rovina! Strage, dovunque! O cecità! Ma il mio terno è sicuro!

Frattanto Faust mormorava:

— Gretchen ebbe, almeno, il buon senso di sopprimer le tracce della sua debolezza!

— Avvicinati, gli gridò Elena; e, invece di almanaccare in codesto modo, pulisci il naso e le labbra del piccolo Euforione. Orsù, muoviti! Ricorda che, da oggi, sei padre di famiglia. Non più passatempi dispendiosi, non più vane meditazioni. Tuo figlio esige un appoggio, ti chiede una posizione sociale. Solo per lui devi vivere, poichè è carne della tua carne. Esci, abboccati con Sua Eccellenza, domandagli qualcosa per tuo figlio; magari tanto per cominciare, un posticino di contabile nei suoi uffici. E non perdere tempo per via. E rincasa presto.

Rientrando nel focolare domestico, dopo un'ora di inutili peregrinazioni in

cerca di un governatore invisibile, Faust schivò a mala pena un proiettile, sotto forma di pentola, lanciaiogli dalla dolce consorte.

— A quest'ora torni? Bel padre! Bell'esempio per i tuoi rampolli innocenti! Con chi sei stato? Con la bisessuale Saffo? O con Circe dalle parole esperte? O con Berta, grande nel piede ed in tutto?

Mentre Elena urlava, Euforione batteva i pugni chiusi sovra un tavolo, strepitando per proprio conto:

— A chi devo l'esistenza? A me stesso. Dunque, perchè mi si costringe a rimanere qui dentro? Se mio padre oserà rimproverarmi, lo sbeffeggerà. Se mia madre s'opporrà alla mia uscita, la bastonerò. Voglio cercare il mio io! Sono uomo! Ognuno deve convergere i propri sguardi sovra di sè. Ognuno deve cercarsi. Serbo un mondo nel cervello. Che mi importa del mondo esterno? Servirà come semplice strumento volgare per i miei scopi. Poi, vada al diavolo!

Dalle labbra di Faust proruppe un grido:

— Oh miseria! Quale lente di fisico s'interpose fra i miei sguardi e l'ombra vagheggiate e queste proietti gigantesche sull'orizzonte dei sogni? Perchè disprezzai i lacci terreni, ma dolci? Perchè chiesi al passato ciò, che il presente m'offriva? Se vi è un attimo, nell'umana esistenza, che sia degno di far quietare e sostare il desiderio appagato, esso non dalle meditate parvenze, ma dalla vissuta realtà sarà offerto. Alla nave! Alla nave!

E il giovane fuggì, senza curarsi dei disperati richiami di Elena, senza volgere gli occhi verso Euforione, in quel momento occupato a frugar nei cassetti alla ricerca del materno peculio.

Sul porto, Sua Eccellenza il governatore Vibrione si avvicinò a Faust.

— Adesso puoi giudicare se avevo torto, caro figliuolo, gli disse. Non sei ancora maturo per l'eroismo, non possiedi ancora la padronanza di te, indispensabile

a chi vuol conquistare gli altri. Ripassa fra qualche secolo. Le mie braccia si apriranno, pronte a riceverti. Ma occorrono documenti, ricorda: buone testimonianze. Non per me, sai?, che ti amo. Ma la responsabilità! Il dovere!

Faust, veleggiando per altri lidi, im-

maginava nell'animo le parole del proprio figlio Euforione:

— Serbo un mondo entro di me, Che m'importa del mondo esterno? Servirà come semplice strumento volgare per i miei scopi. E poi, vada al diavolo.

Pierangelo Baratono



GENOVA



*Genova
meridionale
col Genua
Sopra, senza
la scritta
di fondo*

GENOVA NEL SECOLO XV
DALLA "CRONACA DI NORIMBERGA", ILLUSTRATA DA MICHELE WOLGEMUTH

Un Mercante Genovese al tempo di Cristoforo Colombo

La mostra coloniale italiana che si inaugurerà a Genova nel 1914, oltre all' esporre quanto concerne le nostre recenti colonie, avrà pure una sezione la quale offrirà agli occhi dei visitatori i ricordi più gloriosi delle nostre colonie medioevali: quadri, fotografie dei luoghi dove esse ebbero origine; quartieri genovesi, veneziani e pisani; riproduzioni in gesso dei palazzi e delle mura che le repubbliche marittime innalzarono per i loro commerci e a loro difesa nelle isole disseminate fra l'Asia minore e la Grecia; piante e disegni degli scali e dei fondachi che possedevano nelle città più importanti dell'Oriente, o nelle lontane e quasi mitiche coste in fondo al Mar Nero.

Ma accanto ai cimeli delle antiche glorie, la sezione storica avrà pure una mostra che sarà interessante per gli studiosi e per i curiosi; poichè i nostri commercianti esporranno, se non tutti, la maggior parte dei prodotti che si trafficavano allora fra l'Oriente e l'Occidente: sarà una sfilata di merci molto varie: si passerà dalle materie greggie a quelle lavorate: si vedrà l'allume accanto ai tappeti di Persia, la seta di Zeitun accanto al pepe, il mastice vicino alle armi di Damasco, la cannella e il garofano accanto ai panni di cammello e di camoscio; insomma si avrà un'idea come fosse diverso e molteplice il commercio dei

secoli decorsi e quanto poco esso debba invidiare per varietà di traffici i tempi nostri, si vedrà inoltre quanto sia errata la comune credenza che soltanto oggi sia affannosa e febbrile la vita commerciale, mentre nel passato fosse più comoda, meno agitata e meno aspra.

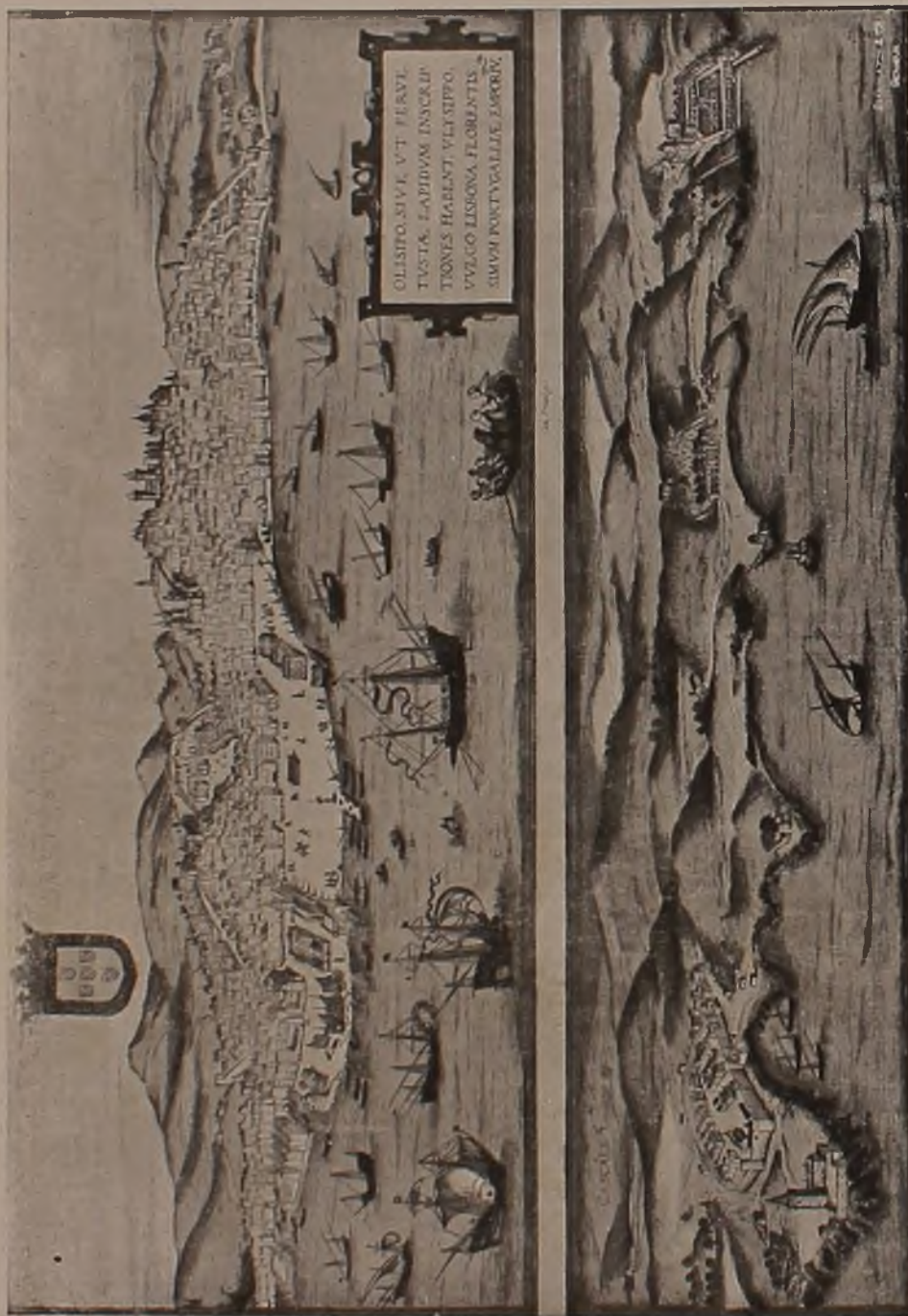
Eppure tutte le lotte che Genova e Pisa e Venezia sostennero nell'evo medio e specialmente nei secoli XII e XIII furono per i commerci e basterebbe leggere la bella descrizione che fa del Porto di Genova un anonimo rimatore genovese dell'alto medio evo e quella che traccia Enea Silvio Piccolomini, il futuro Pio II in una sua lettera, per comprendere quanto doveva pulsare di vita questo gran cuore della Superba!

Gli stessi mercanti genovesi che ci sono descritti dal Piccolomini rassomigliano, come due gocce d'acqua, ai nostri odierni uomini d'affari che vanno e vengono frettolosi e accigliati per le vie del porto; corrono a volte per gli angusti carruggi presso Banchi, salgono, a due, a tre gradini, le strette scale che conducono ai loro scagni, o stanno intenti nei loro fondachi a pesare ferro, stagno, rame; a numerare balle di cotone, di lana, di panni; a cambiare monete, a stendere contratti.

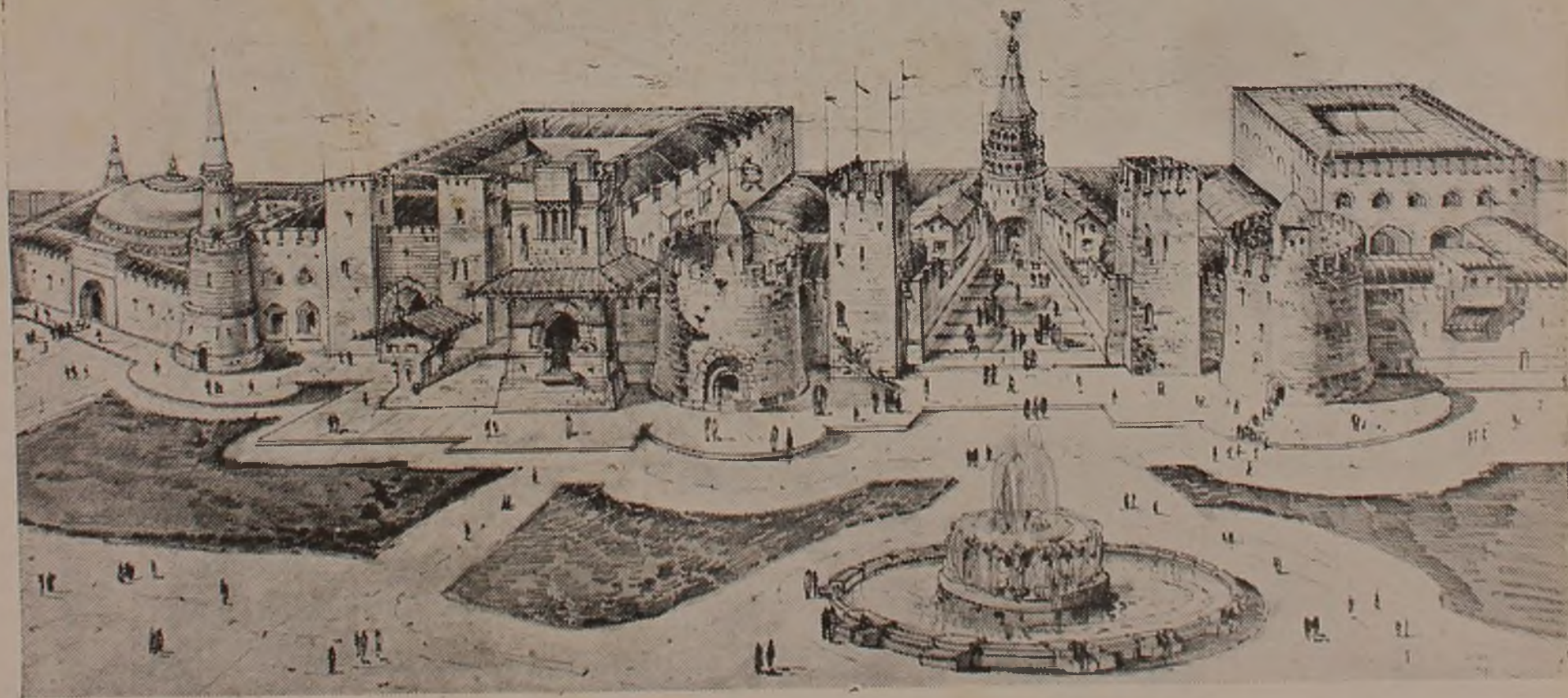
Sono pure in grande errore coloro che pensano che nei secoli andati le cose si facessero molto

alla buona, quasi patrialcalmente; si può invece affermare che vi sia più fiducia oggi, di quanto ve ne fosse allora, poichè ogni atto di vendita o di compera veniva regolarmente affidato al notaio. I conti di cassa erano tenuti colla stessa cura meticolosa de' giorni nostri. I *cartolari* degli antichi commercianti hanno la loro partita doppia: gli annui bilanci hanno minutamente specificate

le entrate e le uscite, sicchè qualunque computista odierno potrebbe agevolmente confrontarli. I commercianti dei secoli decorsi erano uomini che s'intendevano di tutto e sapevano fare tutto e bene; giacchè prima di essere mercanti, essi erano abilissimi navigatori: sapevano comandare e dirigere le loro galee pei mari di Levante e all'uopo essere guerrieri e conquistatori di città; ritornati



LISBONA — Dall'opera di Georgius Braun "De civitatibus Orbis Terrarum", Colonia 1593.
Esemplare colorato esistente nella Civica Biblioteca Berio in Genova



LA FACCIATA DELLA MOSTRA COLONIALE (Progetto COPPÈ)

in patria mentre accudivano ai loro negozi, potevano anche assumersi l'incarico di un'ambasceria e trattare con accortezza delle cose pertinenti alla repubblica con altri Stati.

E' però vero che, anche gli odierni genovesi, non sono molto dissimili dagli antichi. Si vedono anche oggi uomini accorti, industriosi, capaci di



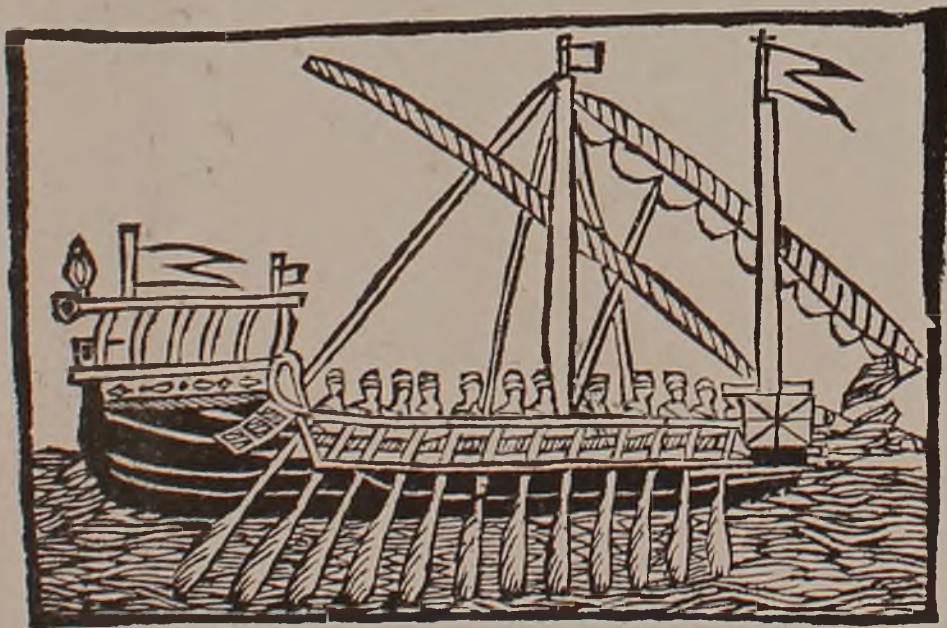
La Darsena nel 400.

attendere con profitto a due, a più arti, capaci di difendere con senno e calore una causa come di dirigere abilmente una fabbrica, o di studiare qualche astruso problema dello scibile umano. Così è degli uomini di cinque o sei secoli fa. Un nostro vecchio amico del secolo XV, un coetaneo di Cristoforo Colombo, un amico dei suoi parenti di Quinto, che vide lettere autografe del grande navigatore e trasse da esse una narrazione assai pregiata della grande scoperta, Antonio Gallo, ha

fatto i suoi studi umanistici, si è imbevuto della cultura della sua età; divenuto notaio, roga atti per le più cospicue famiglie di Genova, accetta incarichi di missioni, di ambascerie molto importanti, copre cariche onorifiche ed ottiene l'ufficio di cancelliere del Banco di S. Giorgio; eppure egli trova anche il tempo di scrivere degli opuscoli sulle spedizioni militari alle quali da giovane egli aveva preso parte e sugli avvenimenti che erano succeduti nella sua città. Ma v'è di più; quest'uomo che gran parte della sua giornata passava nell'ufficio e che noi immagineremmo continuamente assorto nelle sue carte ed occupato nei suoi rogiti, è pure un attivissimo commerciante.

Egli ha una bottega di panni delle più grandi varietà: sono panni genovesi, di Mantova, di Firenze, di Firenzuola, di Lombardia e di Piacenza: panni, dalle tinte vivaci e dal tessuto più o meno fine, che si spediscono nelle colonie, a Chio, alle Foglie vecchie e nuove (Focea), dalle quali colonie egli esporta i panni orientali di lane finissime, come i clamelloti, i camocati e i bei fardelli di seta: cotonei, pepe, allume. Il suo commercio non è coll'Oriente soltanto; esso si estende a tutta l'Europa.

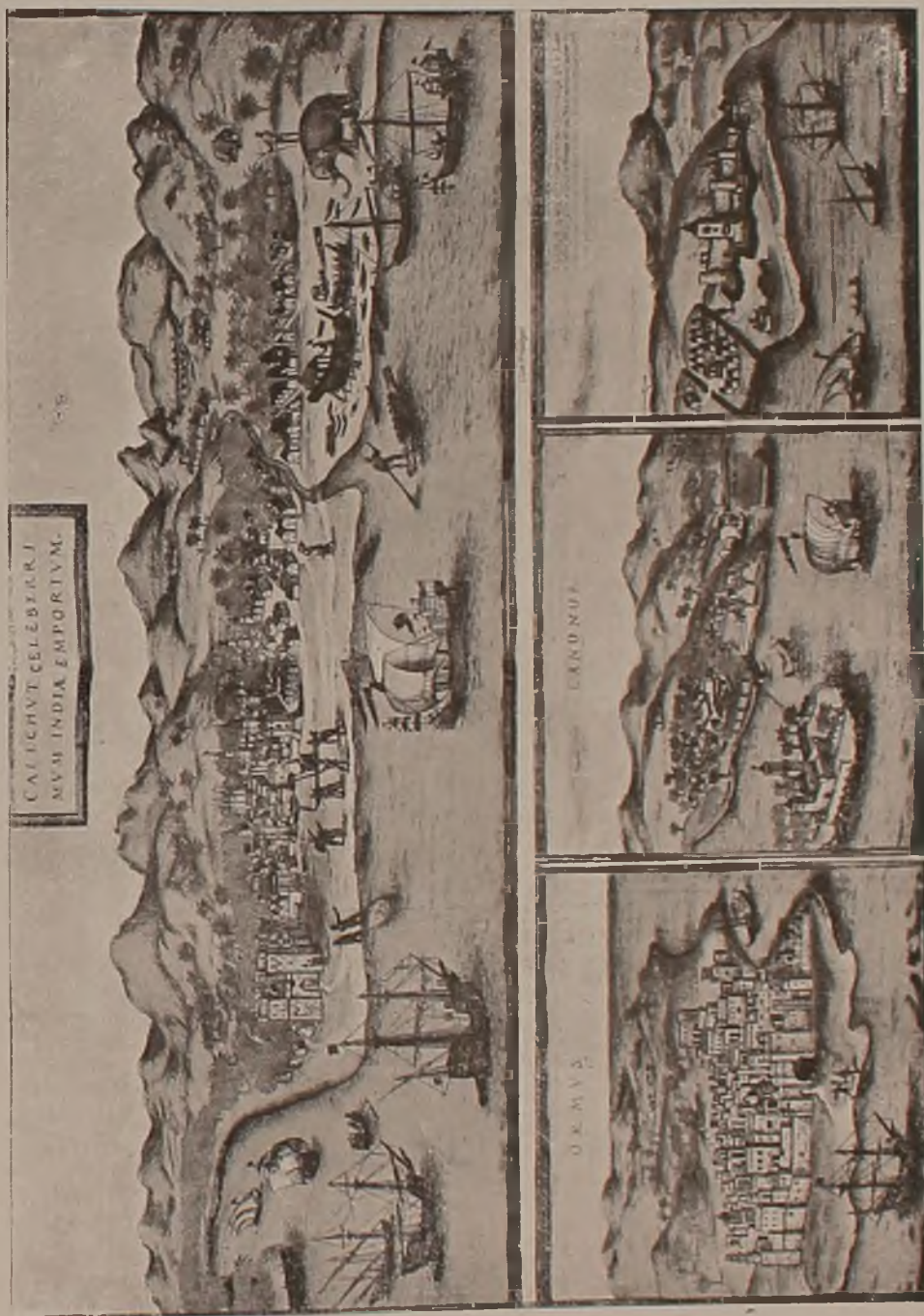
Oggi acquista a Chio cinquanta tappeti; domani saranno imbarcati per l'Inghilterra dove verranno barattati con pezze di panni inglesi che verranno poi spediti a Cadice e venduti per fare acquisto di tonnina magra che a Genova sarà sollecitamente ceduta a parecchi *formaiari*. Ad Eres comprerà sei barili di olio e venti botti di vino che spedisce a Calvi e da Calvi verranno in cambio castrati e buoi per i macellai di Genova. Sorpassiamo sul grano e sui cereali che, a quei tempi, erano oggetto di grandi speculazioni per le carestie che di frequente flagellavano la Liguria. Tutti



Nave del secolo XV.

cotesti affari s' intralciano, turbinano nelle carte dei registri del Gallo; ma c'è dell'altro ancora. Presentavasi ad esempio il bisogno di cuocere il *biscotto* per le ciurme delle galee di S. Giorgio,

stri per la Corsica, ceduta dalla Repubblica al Banco stesso, egli ne trae profitto per aprirvi il commercio di farine, spedirvi berrette, barili d'olio, cuoio conciato, acciaio, ferri per falegname, calce,



CALICUT

ed ecco il nostro notaio chiamare in casa sua un fornaio e due aiutanti e farne allestire settanta sacchi nello spazio di ventidue giorni. E poichè il Banco di S. Giorgio lo incarica di tenere i regi-

mattoni, cavalli e macine da mulino.

Vi è bisogno di legname? Ecco il cancelliere acquistarne in Corsica e vendere a Genova i pini di Corsica a quei tempi assai pregiati, per anten-

ne ed alberi di navi. Ma questo vecchio e accorto commerciante genovese, al pari di tutti i suoi contemporanei, non disdegna di unire ai negozi delle merci, gli affari di banca. Spesso infatti si riscontra nei suoi registri qualche operazione per convertire sterline e ducati di Chio e di Venezia in lire genovesi e aprire sovente note — *pro memoria* — di chi gli deve, per prestiti fatti. E allora se aveva da fare con persone solvibili, dava senza garanzia, se no chiedeva qualche oggetto in pegno. Da ciò vediamo raccogliersi in casa sua una serie di coltelli d'argento, di anelli con gemme, file di perle, cinture d'argento, agorai e forbici chiuse in guaine dello stesso metallo, che le genovesi solevano appendere alla cintura e forse è eccesso di sentimento, ma stringe il cuore nel vedere che gli oggetti più di frequente impegnati sono monili e vezzi di donne che forse avranno versato amare lacrime nel consegnarli.

Altri cespiti di guadagno e di conseguenza altre occupazioni a cui il nostro notaio intendeva erano gli affitti che egli riscoteva dalle sue case presso la chiesa di Santa Croce, affitti che non dovevano certo essere molto alti, perchè gl'inquilini erano barbieri, balestrieri, tessitori e sarti; ma oltre le case in città, la famiglia del Gallo aveva possedimenti e ville nei dintorni di Genova ed anche a Lavagna.

Del resto anch'egli, come i Genovesi di oggi, amava soprattutto la sua casa e la sua famiglia.

Egli abitò in quel vico dritto di Ponticello, dove eravi una casa dei Colombo e come questa ebbe una lapide rammemorante gli antichi proprietari, così quella del Gallo ha una bella iscrizione che ricorda l'antico notaio, il biografo di Colombo. Oltre alle case in Genova, il Gallo aveva una vil-

la paterna a Quinto coi suoi vigneti ed oliveti dove aveva stretta una *socida* — specie di mezzadria — con certi suoi vicini per l'allevamento di bestie bovine e dove ebbe dimestichezza coi parenti di Cristoforo Colombo che aiutò e soccorse versando essi in gravi condizioni economiche, e dove ebbe visione, come dicemmo, delle lettere autografe del grande navigatore.

Così viveva un uomo in quella seconda metà del quattrocento, nella quale l'importanza di Genova, come città commerciale, riceveva un grave colpo dalla conquista turca nell'Oriente.

Genova era alla vigilia della sua decadenza, era al principio del suo tramonto, tuttavia aveva sempre uomini straordinariamente attivi. Cosa doveva essere questa città nei secoli precedenti, dal secolo XI al XIV, quando le sue grandi colonie erano sparse su tutti i mari dell'Oriente?

Quale meraviglioso emporio di energia e di ricchezza doveva essere agli occhi dello straniero che entrava per la prima volta sotto gli agili archi gotici di "sotto Ripa" o passava per le viuzze dominate da torri altissime? Doveva certo apparire come un grande mercato popoloso e tumultuoso, come un enorme scrigno di ricchezze rappresentato dall'oro e dai più preziosi prodotti d'oltre mare.

L'esposizione del 1914 tenterà di dare un'idea approssimativa di tanto vigore, di tanta forza, di tanta vita; offrirà nelle sue costruzioni qualche riproduzione di angoli pittoreschi delle nostre colonie e, nell'interno delle sue sale, quanto sapevano produrre i nostri grandi e laboriosi antenati.

Emilio Pandiani





Gli Eroi, dipinti da Pierin del Vaga nella Loggia di Fassolo

IL PRINCIPE

(continuazione)

Ma non sempre la vita di mare consisteva in feste e parate: comunque, accompagnando Sovrani, navigando in crociera o combattendo, la responsabilità e i disagi, quando non si trattava di pericoli, costituivano l'esistenza ordinaria dell'Ammiraglio. La lotta contro i corsari, iniziata a Pianosa, assorbiva tutto il suo tempo e tutte le sue cure.

Due volte, nel 1535 e nel 1541, questa guerriglia si trasformò in vere spedizioni, a Tunisi e Algeri. Carlo V, spinto dal suo Ammiraglio, volle distruggere il nido dei pirati che infestavano tutto il Mediterraneo. La storia e la cronaca delle due imprese è troppo nota perchè debba nemmeno riassumerla qui e le pagine vibranti che il nostro Guglielmotti scrisse su questi fatti mettono in luce tutta l'opera del Principe.

Egli guidò e protesse convogli di navi, attaccò fortificazioni ritenute inespugnabili, sbarcò soldatesche, impostò batterie d'assedio, riparò alle conseguenze di naufragi disastrosi e sempre, nella buona e nella cattiva fortuna, mostrò agli Spagnoli, ai Romani, e a tutti i suoi fratelli d'arme, come un Genovese sapeva comandare in mare, a terra, e in tutte le occasioni.

Personalmente schivo di ogni fasto, condivideva persino colla ciurma, si può dire, le fatiche di bordo. Sempre vestito col rozzo gabbano da marinaio, portando in capo il caratteristico berrettone, così si presentava anche a Cesare, sfidando la terribile etichetta spagnola. E nelle occasioni difficili, poneva mano direttamente alla manovra.

A Tunisi, quando la Capitana dell'Imperatore si incagliò, e pericolava, si vide con meraviglia il vecchio Andrea, col fischietto alle labbra, come un comito, ordinare imperiosamente a tutti di passare all'estremità opposta della galea. Il cerimoniale non potè certo essere rispettato in quel frangente e ciurma, soldati, ufficiali, cortigiani e Imperatore in mucchio a prora servirono a spostare il peso mentre il Principe, solo, a poppa, constataba il graduale risollevarsi della nave. — Quando il pericolo fu scomparso, l'Ammiraglio ricordandosi, a modo suo, di essere cortigiano, improvvisò lì per lì un rozzo madrigale a Cesare dicendo che la nuova terra d'Africa s'era affrettata a ricevere l'augusto ospite, e ne traeva festosamente buon auspicio per la spedizione.

..

In una fra le rare pause della sua vita attivissima, il Principe aveva pensato di fabbricarsi la casa, dove voleva trascorrere in pace gli anni del riposo. Così dice, almeno, la lunga iscrizione che taglia la facciata a tramontana del palazzo di Fassolo. Se non ch'è per la tempra ferrea di Andrea Doria l'ora della quiete pareva non dovesse suonare mai. E intanto il palazzo diventava sempre più splendido.

Sorto là ove era esistita una casa del Comune al principio del XV secolo, e poi le abitazioni dei Fregoso, il nuovo signore, guidato da un'ele-



Spedizione di Tunisi — (Da una stampa veneta del Sec. XVI)

vatissimo senso del bello, e non contando il denaro, ricorse agli artisti più famosi d'Italia, in modo da realizzare completamente il sogno fastoso. Perino del Vaga aveva la direzione generale dei lavori, associato a Giovanni da Fiesole, Silvio Cosoni da Pisa, Lucco Romano, Guglielmo della Porta, Nicolò Veneto e Gerolamo Trevisano. Questi nomi, il fiore dell'arte del rinascimento, illustrano gli affreschi, gli stucchi, le sculture, i bassorilievi che ammiriamo ancora oggi.

In tutto l'edificio, così complesso, rivive nettamente lo spirito di un'epoca storica non solo, ma palpita ancora la personalità del mecenate che aveva saputo dare un'impronta speciale e unica a quella raccolta di lavori meravigliosi. La più superba e severa glorificazione dell'Uomo e della Famiglia è scritta e scolpita in ogni particolare dell'edificio. Il vestibolo e le scale, istoriate, quasi miniate di complicati rabeschi dalle volute impeccabili, di medaglioni e figure dalla plastica minuziosa, ma possente, fanno ovunque risaltare gli emblemi e le divinità marine: tridenti, rostri, delfini, e tritoni.

Nella famosa Loggia, calda e luminosa, prospettante il mare, tutta una rete minutissima di stucchi sbalzati su fondi vivacissimi, azzurri e dorati, serve di cornice alle imponenti figure degli Eroi familiari, energiche e accigliate, dal colorito violento e le

membra poderose di Ercoli, loriccate ed ammantate all'antica. E' quasi il sacrario del Palazzo: e gli antenati Oberto e Lamba brandiscono lance e scudi con l'insegna dell'Aquila. Negli affreschi del Perino ritornano spesso evidentemente gli accenni alle sembianze del Principe e vuole la tradizione che Giannettino abbia servito di modello alla figura di Antonio.

Accanto alla Loggia, nel grande salone della *caminata*, trionfa Giove sui corpi accatastati dei Giganti. Oggi l'appartamento del Principe è ridotto a museo e molti cimeli di epoche disparate, tutti preziosissimi, vi sono adunati: mobili fra i quali un seggiolone detto di Carlo V, ma il cui disegno a pesanti volute va ascritto al XVII secolo, una grande tavola con intarsiature policrome di pietre dure, ceramiche, e un bronzo attribuito al Cellini — uno dei martelli del portone.

E, certo, il bizzarro orafo fiorentino non avrebbe sconfessato questo gioiello dalla fattura veristica e nervosa, che metterebbe invidia ai più audaci moderni. Dal salone si passa nella camera particolare di Andrea, anch'essa ormai trasformata, con l'impressionante ritratto del Principe, dovuto a un maestro della scuola veneta. Steso sul seggiolone a braccioli, avvolto in una vestaglia, il vecchio, dal pallore cadaverico e lo sguardo spento nelle palpebre arrossate, con accanto il

gatto leggendario e un prezioso orologio, riassume per noi tutti gli ultimi ricordi di questa vita, quasi centenaria. Si sente che *doveva* essere così e quest'immagine, più forse di altre pure famose, si incrosta nella memoria come il *tipo* definitivo del personaggio.

Oltre al ritratto troviamo ancora qualche reliquia personale dell'Ammiraglio: la portantina e il seggiolone. Alle pareti pendono le famose pitture navali che servirono di modello per certi arazzi che pare siano ancora conservati a Roma; rievocano le imprese di Andrea e Gian Andrea, da Modone a Lepanto.

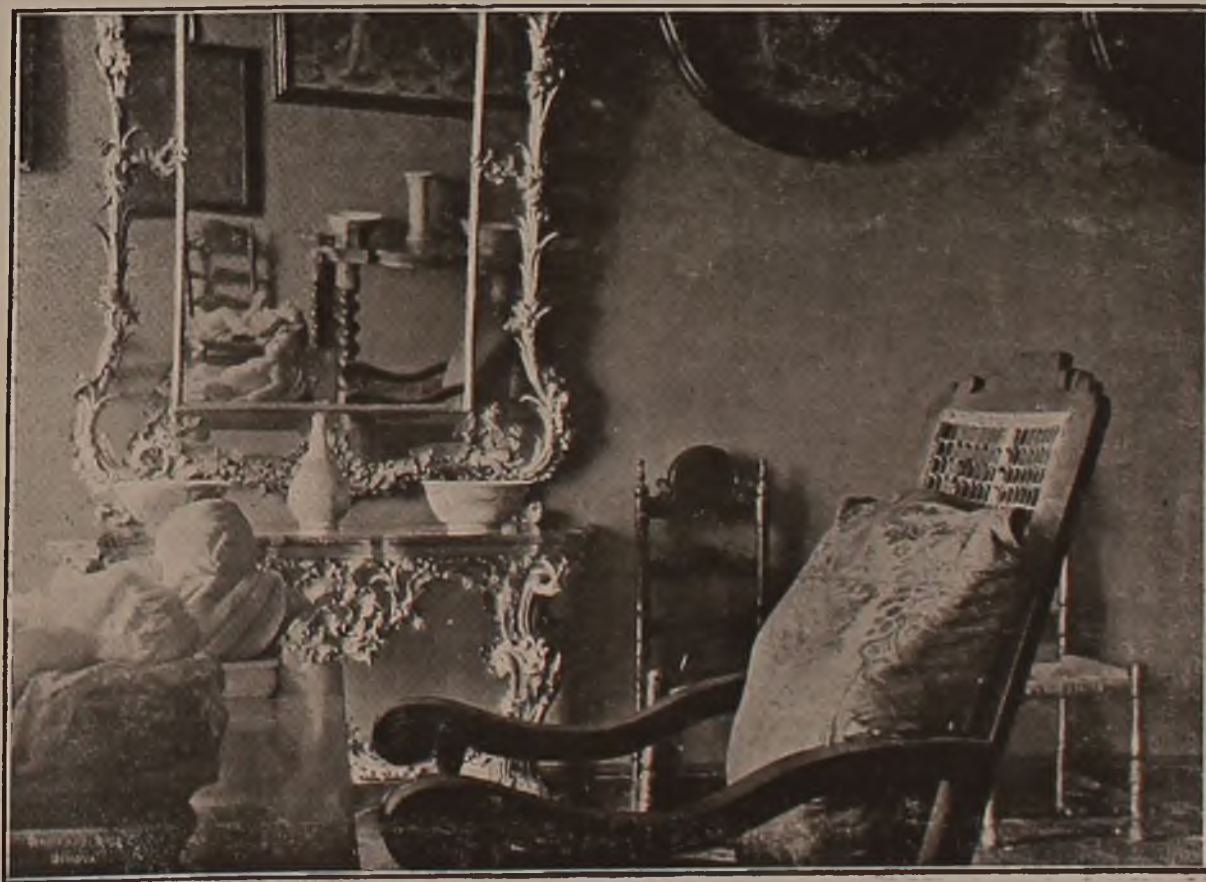
Mi accorgo che sto descrivendo Fassolo nello stato in cui oggi lo vediamo.... ma chi volesse figurarselo nell'epoca sua migliore, dal 1540 al 1600, dovrebbe non solo animarlo colle figure splendide e gravi dei suoi primi signori, ma rimetterlo nel quadro naturale che lo circondava. A levante, in prospettiva, la Genova del secolo XVI, tutta chiusa nelle mura, fatta di pietra e di mattoni, e non di cemento come oggi, piena di torri e di cuspidi in cambio dei camini di officine, a ponente le severe montagne digradanti al capo di Faro, in faccia il porto ancora immacolato dalla fuliggine di carbone, e ai piedi del

giardino, sotto le mura di cinta, qualche galera gettava i suoi riflessi d'oro e di porpora sull'azzurro del mare, a quei tempi, libero fino all'orizzonte.

Non mi sono mai potuto spiegare come il Guerrazzi abbia voluto riscontrare nel Palazzo di Fassolo i caratteri di una rocca di tiranno: a chi passeggia in quelle logge, a chi si aggira nella quiete degli alti alberi e indugia presso le fontane nelle quali si riflette, ultima immagine di bellezza, il nostro cielo non ancora deturpato dall'industria, non si affacciano se non visioni d'arte e di quell'arte pura e splendida che caratterizza il cinquecento.

Se l'uomo che ha posseduto questo magnifico eremo, aveva acquistato una autorità sconfinata su Genova, se intorno a lui vecchio cadente, quando usciva in portantina e si recava a Palazzo, si accalcavano i Senatori, " facendogli riverenza ", larve d'uomini i quali non hanno lasciato che nomi vuoti e sonori alla storia; potremo forse provare un senso di disgusto per la viltà di questi ultimi, ma dobbiamo diminuire la personalità morale di quello che, venuto dal poco, aveva ostinatamente voluto e saputo ascendere tanto alto?

Non di meno la quiete di quella dimora fatta



Palazzo di Fassolo — Camera del Principe



Ritratto di Andrea Doria (Scuola veneta) Palazzo di Fassolo

veramente per gli ozî di un Principe, venne violentemente turbata due volte. Nel 1536 erano i Francesi, nemici personali dell' Ammiraglio e nemici politici della nuova Repubblica che assalivano le mura di Fassolo. Doria si asserragliò e resistette finchè, in una tempesta di archibugiate, gli assalitori si ritirarono, non senza aver causato qualche danno.

Ma nella notte dal 2 al 3 Gennaio del 1547 — la tragica notte della Congiura — il vecchio Andrea dovette veramente credere che la fortuna sua e quella di Genova stessero per crollare. I Fieschi incalzanti improvvisamente la Porta di S. Tomaso, il cadavere di Giannettino crivellato di ferite, steso attraverso il ponte, a due passi dal Palazzo, e la Darsena piena di tumulto e d'incendio, questa fu la visione terrificante che scosse d'improvviso il sonno del Principe. Allora vide certo la sua dinastia irrimediabilmente colpita, perchè Giannettino era morto, e le galee manomesse e depredate. E forse, rassegnato, non tentò, questa volta, alcuna resistenza. Chiedeva a gran voce, dicono le memorie, la sua mula, e dolorando per

la gotta, si rifugiava a Masone. Di là, come è troppo noto, tornò, e per un rovescio insperato della fortuna poté vendicarsi, e crudelmente, delle angosce altrettanto crudeli, che avevano tenagliato il suo vecchio cuore.

Nel 1560, da parecchi anni il Principe era confinato a Fassolo, non navigando più, giunto agli estremi limiti della vita « *Il cibo non poteva più dargli il calore vitale* » dice il Capelloni. Egli si aggirava per le sale contemplando i tesori d'arte e le memorie che vi aveva raccolto. E in un ritorno di fervore mistico si preoccupava anche della sua Chiesa di S. Matteo che aveva fatto splendidamente restaurare dal Montorsoli. Pensava certo a propiziarsi il cielo e s'era apparecchiato la tomba. Il nipote Gian Andrea era allora impegnato pericolosamente con gli Infedeli, alle *Gerbe*, in una spedizione che Andrea aveva sconsigliato. Vaghe notizie di disastri amareggiavano la fine imminente del Principe. Il quale, accasciato nel suo seggiolone, non diceva parola e non toccava cibo da giorni: tratteneva la vita e aspettava notizie dell'assente. Quando nella notte del 24 No-

vembre giunse improvviso il corriere che annunciava come Gian Andrea fosse riuscito a sfuggire ai nemici, si vide quel corpo dall'apparenza spettrale raccogliere l'ultima energia per alzarsi e ringraziare Iddio. Poi, sentendo che l'erede non sarebbe giunto in tempo da Napoli per chiudergli gli occhi, omai sollevato, diede le ultime disposizioni al fido cameriere Pessina.

Le ore trascorrevano lentamente ed era evidente che l'Ammiraglio non si sosteneva più se non con uno sforzo incredibile della volontà. Pareva avesse ancora a dire qualche cosa. E queste ultime parole, secondo il Sigonio, gettano una luce tragica su quella agonia « *Super aspidem et basiliscum deambulabis et conculcabis leonem et draconem,* » fu udito mormorare, distintamente.

Le parole, dal colore apocalittico, sono ben significanti in quella bocca. I mostri insidiosi richiamavano alla memoria del moribondo l'immagine dei nemici sconfitti ed annientati. Tra le tenebre della fine che si addensavano,

un ultimo lampo dell'orgoglio indomabile che lo avea sempre animato, gli mostrava il cadavere di Gian Luigi Fieschi steso a imputridire in riva alla Darsena, il corpo decapitato di Giulio Cibo, nella Torre di Milano, Pier Luigi Farnese penzolante sanguinoso alla finestra del Palazzo di Parma e Ottobono Fiesco affogato a Porto Ercole!

Dopo di questo, il silenzio non fu più interrotto e si continuò fino nella morte.

Il mattino seguente un corpo scheletrito, avvolto in segno d'umiltà nel sajo di Terziario francescano, era tutto ciò che rimaneva di Colui che si era chiamato l'Ammiraglio di Francia e di Spagna, il Principe di Melfi e il Padre della Patria, ma che rimane ancora, incontrastabilmente per noi, dopo Colombo, il più grande figlio di Genova.

Giuseppe Pessagno



Martello di porta — Palazzo di Fassolo



IN MEMORIA

A MARIO PICCINI

Mario, volaron gli anni, o tu che solo
nel tuo feretro stai
all'acqua, al vento, sotto il freddo suolo
d'un camposanto ch'io neppur conosco.
Febbre è la vita e oblio: né torna mai
la tua larva fra i vivi.
Ora l'autunno, fosco
evocator, di te pio mi favella
che a vent'anni languivi,
sognante anima bella,
dal mal consunto che giammai perdona.
Al pacato dolor che nulla spera
composta era la faccia umile e buona
sul funerëo letto:
e ancor m'è specchio il tuo reduce aspetto
del pacato dolor che nulla spera.

O giovinetto, a te giunse la sera
pria del meriggio, come a fior succiso,
quando Speranza il viso
e i rosei veli ti scingea la vita.
Oh dolce fra di noi fantasticare
ne la casa da oscure ansie romita
d'avventure e perigli in terra e in mare!



oh vagheggiate glorie!
Noi sognavamo una vita gagliarda
su nel fulgor del sole:
battaglie, imprese, voluttà, vittorie,
lampi di spade e nimbi di viole:
noi sognavamo una vita gagliarda.

Quasi a sfidar dei fati la codarda
insidia, ergevi l'ampio busto: il sangue
rapido ti fluiva ne le vene,
e tingea le paffute
guance il purpureo fior de la salute.
Ma poi ti vidi illividito, esangue,
cereo fantasma immoto,
gli occhi sbarrati ne l'orribil vuoto....
Or la fossa ti tiene
e a neri ciuffi cresce l'erba intorno
sul terren nudo e brullo
dal tuo cor di poeta e di fanciullo:
a neri ciuffi cresce l'erba intorno.

Tu mi dicesti nel postremo giorno,
le mie stringendo a le tue mani scarne,
la tua segreta ambascia
e le rivolte de l'inferma carne:
« Vedi: non già che di morir mi dolga
per le gioie che ogn'uomo in terra lascia.
Per la mia gioventù stanca e tradita,
per poche rose che la man non colga,
non rimpiango la vita.
Ma il mio sogno, il fulgente
ideal che m'accese..... Ecco la nera
notte s'avanza, e di lottar mi vieta



per lui, forse di vincere, chè m'era
saldo il volere, impavida la mente!
Tu che vivrai, compilo tu, fratello,
il voto del mio cuore;
questa ti lascio eredità d'onore,
t'affido il mio vessillo: a l'ardua meta
tu che vivrai, recalo tu, fratello. »

Io t'ho tradito, o povero
morto! Ti tolse un dio
dei vinti a le gemonie,
dei disertori al fio.

Oh! non lagnarti: vergine
cadesti ai fiori in grembo,
io mi trascino, pallido
d'ira e d'angosce, a sghembo.

Non te l'orror dei giovani,
le cupe aure del senso
col lezzo acre turbarono
di graveolente incenso.

Non tu gli amari tossici
bevesti a sorso a sorso,
né ti stringea nei sordidi
suoi cilizi il rimorso.

Non le tue fedi al baratro
del dubbio che le ingoia,
né il tuo vigor nei vincoli
de l'ozio e de la noia

Intorpidito giacquesi;
né in grigia ombra d'affanni
si dissipò l'aureola
pura de' tuoi vent'anni.



Teco nel gran silenzio
fossi disceso anch'io,
prima che ai voti, all'estasi
dèssi un ghigno e un addio;

Quando una forza un palpito
sentia nel cor vibrare,
quando potevo piangere,
quando sapevo amare;

Pria che il superbo spirito
cercante il bello e il vero,
piombasse al suol, d'ignobili
accidii prigioniero!

Dormi sereno, dormi,
o disfatto cadavere ventenne,
dormi sereno, dormi
entro il terrestre talamo perenne.

Questo fedel soggiorno
noi t'invidiamo, invan vissuti, invano
come al mondo ogni cosa. Ecco l'umano
Assurdo; ecco, ferrata Incognita, il destino.
Dal tuo tumulto a me sale una voce
di pianto: « A che si muore? »
Scende a te un dubbio dal mio tetro cuore:
« Donde, perchè la vita? ed a qual foce? »

Qui una turba devota implora e geme:
la vecchia madre intorno
al tuo cippo s'aggira e i voti solve;
sul freddo marmo al sole mattutino
i fiori esultan di lor pompe estreme,
presto polve con polve
sul freddo marmo al sole mattutino.

Valentino Coda



Spotorno — Panorama dal mare

Spotorno

*Oh! Spotorno che bel sito!
sei, Spotorno, un don del ciel.*

Così un frate cappuccino chiudeva una sua poesia su Spotorno, poesia come frate d'altri tempi, mezzo secolo fa.

Non soltanto cantò le lodi di Spotorno un frate d'altri tempi, ma ancora Anton Giulio Barrili, Canzio, e Dante che fu a Spotorno se fu a Noli, dove fu pure Giordano Bruno.

*Vassi in San Leo e discendesi a Noli
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè, ma qui convien ch'uom voli.*

(Purg. IV, 30)

Spotorno (in dialetto Spooturnù) — stazione ferroviaria a 55 chilometri da Genova. — Posta e telegrafo con una popolazione di circa 1800 abitanti. Passando in ferrovia non se ne accorge, è uno dei tanti bei paesi della Liguria occidentale che l'avvedutezza degli amministratori di altri tempi ebbe la fortuna di sottrarre allo sproposito di divi-

derli dal mare, mercè quel cerchio di ferro che chiamasi strada ferrata. Perciò conservò la sua natura completamente marittima accoppiata con altra virtù preclare, quella cioè di agricola.

Marinai e contadini nello stesso tempo, ebbero o questa o quella virtù; ma ben di sovente molto bene le accoppiavano.

Fu un tempo importante scalo di costruzione di bastimenti a vela, e la gioventù spotornese molto volentieri elegge a sua vita il mare, sopra i grandi piroscafi come sulle costruzioni minori. Tutto ciò però non impedisce che, passati i bollori giovanili e gli entusiasmi della vita libera del mare, i spotornesi si dedichino con amore alla vita dei campi e della montagna; e così passano da marinai a contadini con una naturale rivoluzione veramente ammirabile.

Ma per questo non difettano nella massa le persone e gli uomini d'ingegno, di cuore e di animo patriottico.

Agostino Carlini, coadiuvato da Pellegro Zerbino, uomo dotto e colto, entusiasta dell'ideale mazziniano, si era di esso fatto vero apostolo, e nelle feste,

alla sua coltura mentale, la professione di medico.

Bartolomeo Gandullia, uomo di mente e di propositi fermi, giurista di molta valentia, fu sindaco per oltre trenta anni; slanciò la popolazione ai sublimi ideali dell'avvenire, curandone la scuola. Con vera abnegazione dava tutta la sua attività all'incremento ed al benessere della sua diletta Spotorno. Sotto di lui, pel primo comune di Italia, fu abolito l'insegnamento chiesastico.

Educato a questi sentimenti non mancarono i prodi che diedero alla patria la vita e il braccio, quali Francesco Beiso e Francesco Vallega decorati al valor militare nelle guerre dell'indipendenza d'Italia, e specialmente vogliamo onorare Francesco De Maestri, prediletto di Garibaldi, che dal 1842 a Montevideo al

1860 a Marsala, ha preso parte a quasi tutti i combattimenti più importanti dell'epopea garibaldina.

Nè va dimenticato il garibaldino Bernardo Gandullia che prese parte alla campagna nel Tirolo.



Piazza Colombo

nell'ora del vespero, radunava sotto i folti gelsi, che abbellivano e rinfrescavano la nostra marina, i popolani; e a loro stillava l'idea mazziniana, che tanti frutti doveva rendere alla causa italiana. Sacrificò alla educazione del popolo, e



Piazza XX Settembre



V'è ancora la parte nobile spotornese, che vanta i due fratelli Ammiragli Albini, che pure non essendo veramente spotor-

nessarie al vivere umano, sei padri del Comune, li quali habbino possanza di far aggregare il consiglio sempre che loro parrà necessario; inoltre gli estimatori, i campari, ecc.

Curiose costumanze di quei tempi che lungo sarebbe riferire.

Ora Spotorno ha trasformato la sua bella spiaggia di arena finissima; il suo bel mare azzurro e limpido lo ha chiamato a compiere missione meritoria colle sue bagnature.

Stazione di bagni, numerosa ed eletta venne a poco a poco formandosi oltre che da Genova, da tutto il Piemonte da, tutta



Castello



Interno del Castello

la Lombardia, una scelta colonia balneare.

Nella sua nuova e nitida veste, Spotorno è civettuolo e ridente; quindi la necessità di rinnovare le piantagioni per le strade, di costruire villini disseminati per le erbose pianure, per le amene colline.

Mi piace nominarne alcune sontuose e importanti, alcune altre più modeste, ma egualmente simpatiche e gaie. E per non fare preferenze andrà per ordine.

Villa Crossi (Antonietta).

Villa Enrico Berlingieri.

Villa Albini.

Villa Berninzoni Ernesto (Olga).



La Torre



Isola di Bergeggi

Villa Berninzoni ing. Enrico (Corinna).

Villa Morisetti.

Villa Rossi — Piccaluga Berlingieri.

Villa Pescetto (Luisa)

Villa Del Canto.

Villa Berlingieri Francesco illustre giureconsulto e prof. di diritto marittimo alla Università di Genova.

Villa Buccelli Nicolò psichiatra e pure prof. all'Università di Genova.

E molte altre abitazioni nuove vivaci di colori

e brillanti nel verde sereno della campagna che le circonda.

Ancora nacquero alberghi, *Palace Hotel Spotorno* costruito dal Commendator Viglienzoni. Grande costruzione, forse eccessiva per le modeste proporzioni del paese, e non ancora in esercizio.

L' *Hôtel Miramare* già al completo da molto



Il Pino grosso della Collina

tempo per la stagione prossima delle bagnature.

Spotorno presenta ancora molte attrattive per le gite piacevoli e interessanti, quella ad esempio che può farsi all'isolotto di Bergeggi, dove sono gli avanzi di un antico convento e di un torrione di costruzione romana.

Oltre la grotta di Bargeggi alla quale si

accede dal mare, v'è altra grotta ricca di stalattiti cui si accede dalla galleria ferroviaria. Torre Ere - Forte di S. Elena - Porto Vado - la tana del Mostro (Mortou) dove abita il pipi-

strello *Rhinolophus curvatus* - Monte Mao - Monte Berba - Capo Noli - Relativo semaforo - l'arido ma bello Malpasso interessantissimo - Varigotti - Noli



I Bagni

coi suoi monumenti d'arte e infinite altre sono le attrattive di Spotorno.

Fra Bergeggi e Spotorno si notano



Panorama della LUXEA



La casa del Marchese
il più vecchio abitante di Spotorno

lembi di travertino con fogli e conchiglie fossili: i calcari i quarzi e quarziti formano i principali elementi di geologia.

Anche la flora ha un interesse botanico. Vi si trova la flora delle rupi marittime nella sua più pura forma, oltre ad altre speciali di questa regione.



Il garibaldino Francesco De Maestri

Una cosa manca a Spotorno, è doloroso dirlo; manca la scuola.

La terza classe elementare è la scuola superiore! —

Lo riconosciamo con vero rammarico, è troppo poco; ma è ancor più doloroso

Gino 21 Dicembre 49

Mio caro Demaestri

*No vi saluto con affetto, ed
il vostro arrivo lo sento per
buon augurio alla causa
Italiana — E questa la seconda
volta — prede Genova! chi
solca l'Oceano per la red-
enzione del nostro paese! ed
il vostro braccio mutilato prova
che noi non lo servita ciarbi-
Valeroso soldato di Montemido
di Lombardini e di Roma — il
vostro grado d'Ufficiale noi non
lo avete bruyato — ma ottenuto
in campi di battaglia! —
Ho già scritto per voi al mio amico
Luigi Cottolengo, che vi raccomanderà
agli amici — e vi farà questa per
raccomandarmi agli Italiani —
Accettate un abbraccio del nostro
compagno di Brera — E. Garibaldi*

Autografo di Garibaldi a De Maestri

che delle molte amministrazioni succedutesi, nessuna abbia saputo volere qual-

mandante del porto a riposo, nostro Sindaco, noi sottoponiamo questo stato di cose veramente eccezionale ed abbiamo piena e ferma fiducia che col suo alto intelletto e cuore gentile, saprà por-



cosa di più, nello spazio di trenta anni.
Al Cav. Uff. Vincenzo Berlingeri Co-

mano a qualcosa di concreto, riuscendo a mettere la scuola all'altezza dei tempi.

G. P. Vallega





La Direzione Compartimentale di Genova delle Ferrovie dello Stato ha pubblicato una statistica del movimento dei viaggiatori alla stazione Principe. La cifra è considerevole, anche se essa non riesce a dare l'idea esatta della realtà; ma è ufficiale, e, perchè tale, rispettabile. Così come sono rispettabili, perchè munite di bollo, le circolari ministeriali per la tutela della pubblica morale, anche se esse, ogni volta di più, si dimostrano assolutamente inadatte allo scopo.

La stessa statistica — la più ineffabilmente noiosa tra tutte le scienze — vi potrebbe dire anche il numero dei viaggiatori ogni giorno, ogni ora, ogni minuto. Ma qui non appare più interessante seguire le tabelle della Direzione Compartimentale: è più divertente forse, fare un giro per la stazione.

Conoscevo un tale, un buon diavolo, naturalmente, che, quando aveva quattro soldi da buttar via, comprava un biglietto d'ingresso in stazione, e vi passava due o tre ore. Un bel giorno si accorse che, per passare senza biglietto, bastava dir — *Servizio!* — e si prese questo divertimento tutti i giorni. Il gusto solito, di vedere quel movimento

fantastico di viaggiatori d'ogni genere, e quello più acre e specialissimo di perpetrare una piccola truffa, gli davano un senso di vertigine. Divenne, in breve, un competente. Sapeva l'orario delle ferrovie a memoria. Era amico degli impiegati, e, quand'aveva soldi, distribuiva mezzi sigari ai facchini. Iniziò mille *flirts*, dei quali non ne condusse a termine uno. Gli dispiaceva non saper disegnare, chè, diceva, avrebbe fatto un album pieno di interesse. Collezionava tipi, nella memoria, con la pazienza che alcuni mettono nel catalogare i francobolli. Si illuse di studiar psicologia, osservando delle faccie. Immaginò, per ogni faccia, una storia, e si illuse di esser diventato un romanziere. Non era, in realtà, nè romanziere, nè psicologo. Era semplicemente un buon diavolo, e un uomo felice.

Un giorno condusse anche me a visitare la stazione. — Ma la conosco! — badavo a dirgli. Non ci fu verso — Non la conosci sotto tutti i suoi aspetti! — mi diceva solennemente; e parlava con la compostezza e la convinzione che impiega Giacomo Boni a illustrare il Foro ai sovrani in vacanza che visitano Roma.

— ... Guarda, guarda! ... — E mi indicava una figurina di donna, esile, elegante, e, naturalmente bionda come tutte le donne che nella vita hanno la missione di divenire eroine da romanzo. — Sai chi è?

— No.

— E non immagini nulla?

— Nulla.

— Sciagurato! mente arida, cuore vuoto! Che disgrazia non essere osservatore e psicologo ... Quella donna, intanto, è una fanciulla, e te lo dice l'assenza completa di anelli in quelle mani bianchissime. Non è una *cocotte* e lo dimostra l'abbigliamento, l'assenza di trucco, il modo di camminare; e non è neanche una figlia di famiglia, di quelle

loro, e ripartirà col 7 delle 22,25 o con il 1019. Ma il 1019 è più difficile, perchè parte troppo tardi ...

Certo, con questa immaginativa, si costruiscono, in un'ora, centomila romanzi: uno, ogni persona che si incontra. Ma non tutti son psicologi ...

Un rombare furioso, dalla parte di Sampierdarena: una macchina che arriva, formidabile, col fumaiuolo tronco, un lungo treno, di vetture di lusso ... — Genova, tutti discendono! — E' il direttissimo di Ventimiglia: *retour* di Montecarlo. Un pubblico speciale: pubblico *chic*, quello che si vede a teatro, alle *premieres*, e nelle *halles* degli *hôtels* di lusso. Spolverine nocciola, grandi veli fluttuanti su meravigliose chiome brune



castigate e riservate, perchè eccola lì, disinvolta, pratica, e sola. Dunque? E' semplicissimo: è una signorina di buona famiglia — padre genovese, madre americana — educata alla moderna, che non si perita a venir qui, alla stazione, ad attendere un'amica, che terrà in affitto un villino a Rapallo. Pranzerà qui, con

e bionde, bocche sorridenti, col nitore della dentatura che più luce, sul volto un po' annerito, malgrado tutte le difese; uomini rasati, perfetto stile inglese, valigie di cuoio giallo, dalle borchie d'ottone negli angoli. Un fluttuare di mondanità, un borbottar confuso di dieci lingue diverse, un rapido chiamar

di facchini, un rincorrere breve di persone che sfuggono. Intanto, dai vagoni illuminati, i manovali del mantenimento, gettan giù i detriti che quell'umanità ricca e quasi felice ha lasciato nella sua crigione di cinque ore: giornali, che hanno servito a ingannare la noia del viaggio, o a cacciare il ricordo di mille luigi perduti; mazzi di fiori avvizziti, che dovevan ricordare un nome, un volto soltanto, e son già buttati via, ora che altri volti attendono e altri nomi si pronunziano; qualche buccia di un arancio che rese fresca una bocca, insecchita dal fumo di troppe sigarette; qualche bottiglia vuota di *Apollinaris* o di San Pel legrino.

Il mio amico psicologo spiega: — Tra questo pubblico, v'è una parte che non muta mai: ricchi di Genova e di Milano che, una volta la settimana, vanno a tentar la sorte del gioco, e tornano, divenuti poveri, magari, con le preoccupazioni delle cambiali che dovranno firmare stasera, o con qualche biglietto da mille, in tasca, di più, che domani sarà già sparito. E, oltre questi *habitués*, il pubblico occasionale, che viene di Francia di solito, lungo la costa azzurra, si è fermato, un istante, nel tempio della fortuna; e non entra neanche in città; si ferma a pranzare al *buffet*, e riparte fra un' ora, pel suo destino. Se tu volessi costruire dei romanzi su questa gente, non potresti prescindere da tre elementi: una donna, il mostro dai trentasei occhi fiammeggianti, e una canna, breve, scura di *Browning*. La *roulette* c'entra sempre, la donna non manca mai, la *Browning* scioglie le più complicate situazioni, e inabissa nell'ombra questa gente che si è troppo abbeverata di luce....

Il mio amico psicologo è, a tempo perso, poeta come tutti gli uomini buoni. — Vieni! —

E mi ha già trascinato sotto la tettoja di sinistra. E' arrivato un *omnibus* di Lombardia, composto quasi interamente di terze classi. Una folla ha invaso i marciapiedi, una folla miserevole di po-

vera gente, segnata tutta, come dalla divisa di un destino, da un cartoncino che portan nel nastro del cappello o in mano: — Partenza per l'America — Uomini dal viso scarno e macilento, donne stremate di forze, grappoli di bimbi, e al collo, e al seno, e aggrappati al dorso, e tenuti stretti alle gonne — piccoli, piagnucolosi, cenciosi — un'ondata di miseria, di febbre mal domata, di fame non saziata mai, di speranze nate quando la disperazione poteva travolgere un'esistenza, e accarezzate con la mano livida di paura — tutti i brandelli d'umanità che l'Italia, ogni anno, con l'exasperante continuità delle calamità umane, manda al Brasile o in Argentina....

Qui il mio amico non commenta, non dice nulla, lascia che, nel silenzio, si svolga il colloquio supremo tra un italiano e questi italiani, tra un uomo e questi uomini. E l'italiano, l'uomo guarda, guarda con occhio smarrito la miseranda falange che sale l'ampia scalinata, sospinta dagli impiegati che urlano: — La sala per gli emigranti, a destra, a destra! — trascinando i suoi bimbi e i suoi fagotti, che rappresentano tutto un capitale e tutta una speranza, miseranda falange, che domani ingombrerà cento stive, fra un mese coltiverà mille campi, fra dieci anni sarà un cumulo d'ossa, sepolte lontano....

*
* *

Ma per non esser presi dalla tristezza, bisogna andare a Principe nelle mattine invernali di sole, di festa, possibilmente, quando partono, a coppie, i treni per le due riviere. Allora l'umanità è tutta sorrisi, la natura è tutta rosa, la vita è tutta incanto. Coppie d'amanti che si tengono stretti alla vita — appartati, e soli, in mezzo alla folla che non li osserva e non si cura di loro — famiglie intere di borghesucci, che con l'aristocrazia di Genova condividono l'orgoglio e il godimento della riviera — e vi si recano in treno, mentre i blasonati e i ricchi ci van-

no in automobile — carovane di forestieri avidi di sole, tutti partono. Son viaggi brevi, e rari, e piccoli, quindi, i bagagli: l'involto la vince sulla valigia; la cesta sul baule. E questa gente felice si diparte, per una settimana, forse per un giorno, forse per meno ancora; e domani riprenderà i suoi uffici, i suoi negozi, la sua vita di città, portando nei vicoli oscuri dove bisogna tenere acceso il lume a mezzogiorno, il ricordo del sole..... E se l'occhio stanco dalle cifre allineate sui registri, dalle parole ammassate sulle carte legali, si chiuderà un

istante di attesa, e un alto e grasso signore si affaccia, nel vano della porta. Teste calve che luccicano, sotto le lampade elettriche ancora accese. Un cameriere, dal *buffet*, si precipita anch'egli, recando, su un vassoio, una chicchera elegante: quella delle grandi occasioni.

— Benone, benone.....

E il signore alto e grasso sorbisce tranquillamente il suo caffè, getta su una reticella il cuscino, si mette comodamente e sedere, tenendo in mano delle carte o dei giornali. Un fischio, e il treno riparte.



istante, un barbaglio d'oro circonda un mare intensamente azzurro, con due vele bianche che vanno alla deriva.....

*
* *

Ora il capostazione principale si precipita verso un binario. Lo precedono due carabinieri, e un signore, che può essere un funzionario di prefettura. Sono le 4.15 del mattino: buio, ancora, e solo uno sbianchire di cielo verso la collina, e un fiotto d'aria fresca che viene dal mare. Giunge un treno, fragorosamente. Il piccolo gruppo d'autorità si precipita ad uno sportello, che viene aperto. Un

E' il presidente del consiglio che va a cercare a Dronero la soluzione dei problemi del parlamento e del governo.

Il treno — è il direttissimo 4 — riparte; ma altri ne giungono, su ogni binario. Treni operai, che vengono da Sampierdarena, e riversano sotto la tettoia tutta una folla di lavoratori che inizia la sua giornata.....

— *Decimonono, Caffaro, Lavoro.....*

La giornalista sonnacchiosa intraprende la sua vendita spicciola; da tutti i campanili, battono le ore cento campane.

— Ma sai che è tardi? — dice, al *buffet*, Ninì, che, uscita dall'Eden, è venuta a farsi pagare l'ultima bottiglia di

champagne al *buffet* della stazione, l'unico ritrovo che sia aperto tutta la notte.

— *E' l'alba, imbianca il monte* — si mette a canticchiare l'amico, naturalmente un brasiliano, ricco di anelli e di bottoni smaglianti.

— *E' l'alba* — E s'infila al braccio

della compagna, con molta malinconia e senza alcun desiderio.

E mentre quei due vanno a morire un po', la stazione continua la sua vita eterna, che non conosce riposi.....

Federico Striglia





Urna marmorea entro la quale erano conservate in antico le Sante Ceneri

San Giambattista nell' arte a Genova

Il ricordo della solenne traslazione delle ceneri di San Giovanni Battista da Mira a Genova, 1099, essendo vescovo

l' *Aurea Leggenda* del Beato Giacomo da Varagine. L'autenticità delle Sacre Ceneri venne riconosciuta da Papa Ales-



Cassetta contenente le Sante Ceneri

Airaldo, della nobile famiglia dei Guara-
racehi è ben vivo nella *Cronaca* e nel-

sandro III e confermata con Bolla del 4 Ago-
sto 1244 dal Pontefice genovese Inno-

cenzo IV il quale scrive L. A. Cervetto — invitò i vescovi e gli arcivescovi delle
così che la pubblica venerazione fosse degna del più grande di tutti i figli de-



Urna d'argento donata dall' Imperatore Federico Barbarossa

principali sedi a far noto ai fedeli l'esistenza in Genova di tanto tesoro, e pro- gli uomini, del Precursore del Messia, di colui ch'egli aveva annunziato per



Disco di calcedonio

curò che attorno all'urna racchiudente lo stesso, convenissero genti d'ogni paese,

Salvatore del mondo.

Nella cappella di San Giovanni Battista-



Cassa per la processione delle Sante Ceneri

sta in San Lorenzo, venerabile monumento del Secolo XV, si conserva il cosiddetto *Tesoro di San Giambattista* di cui fanno parte:

II. l'urna di argento lavorata a sbalzo e a grafito, ove furono trasferite le Sacre Ceneri nel 1178;

III. la Cassetta d'argento dorato, den-



Acquisto delle Sante Ceneri in Mira

B. Castello

I. L'urna di marmo nella quale pare che fossero conservate dapprima le Sacre Ceneri, chiuse in borse di bisso e tessuto d'argento;

tro la quale buona parte delle Ceneri furono riposte nel 1508 e nel 1576 e restarono fino al 1823;

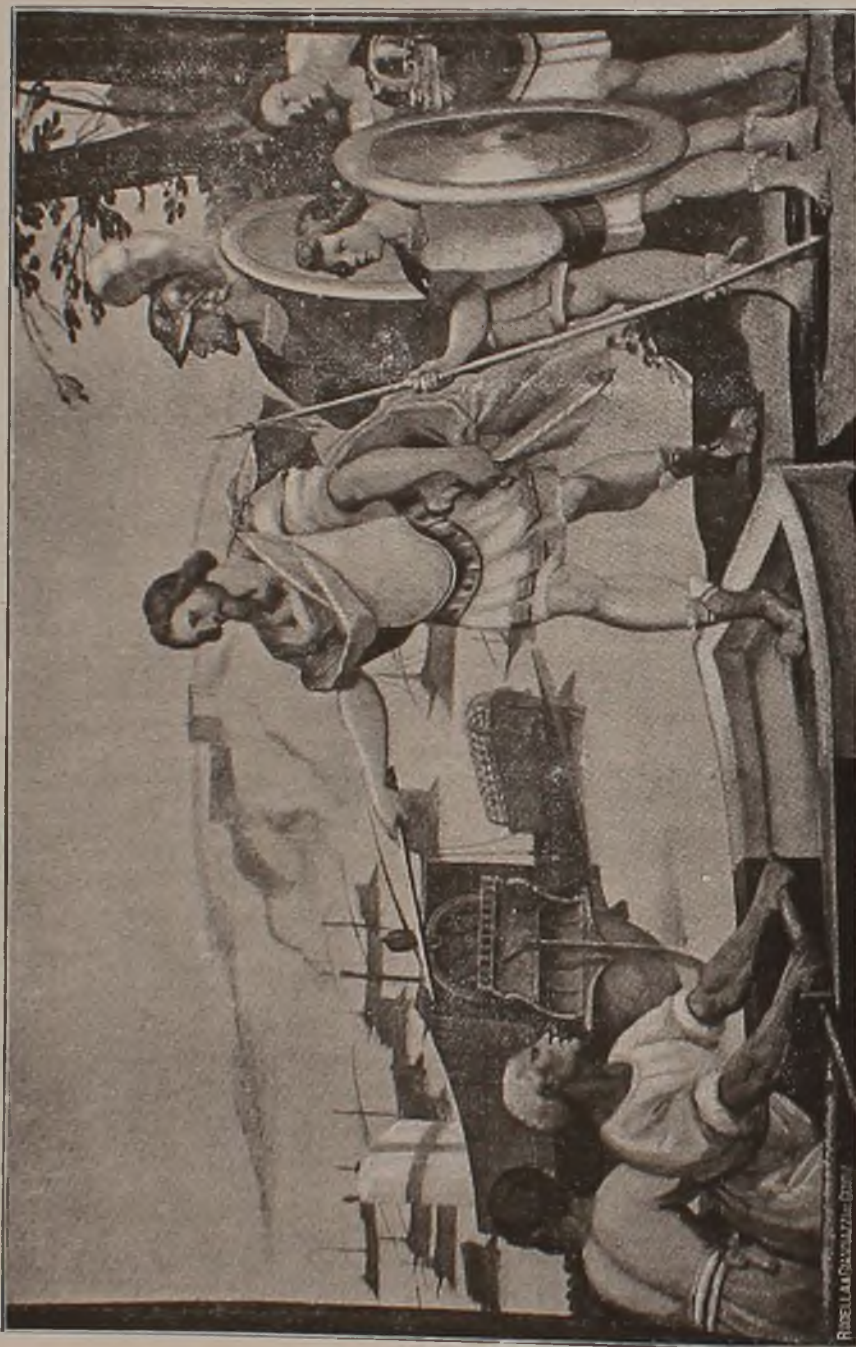
IV. l'altra Cassetta di cristallo e or-

nati d'argento dorato, in cui furono riposte le Sacre Ceneri nel 1823 e continuarono a custodirsi finora;

V. L'arca d'argento cesellato che si

da Papa Innocenzo VIII della famiglia Cibo genovese;

VII. — Lo stipo prezioso entro il quale si ripongono le sacre ceneri del Pre-



Partenza delle S. Ceneri da Mira

B. Castello

porta nelle processioni delle reliquie del Santo;

VI. — Il cosiddetto piatto di calcedonio o agata donato alla Cappella del Santo

cursor quando vengono esposte sull'altare alla pubblica venerazione.

San Giambattista ha ispirato in ogni tempo gli artisti, e a Genova si conserva-

no preziosi dipinti ispirati alle vita del Precursore.

di Maria unisce quelle dei santi Giovani Battista, Lorenzo, Giorgio e Bernardo.



Temporale durante il viaggio delle S. Genesi

B. Castello

Sono notissimi gli affreschi con cui Giambattista Carlone ornò la cappella di Palazzo Ducale. Egli espresse nella volta la gloria di Genova che alla protezione

Pure ammiratissimi furono sempre gli affreschi eseguiti da Bernardo Castello nel palazzo dei nobili Saluzzo in Albaro. Questi dipinti furono distribuiti in cin-

que medaglie occupanti la volta d'una sala. La medaglia centrale rappresenta

L'arrivo delle Sante Ceneri, lo Sbarco al ponte di San Giovanui di Pré e la



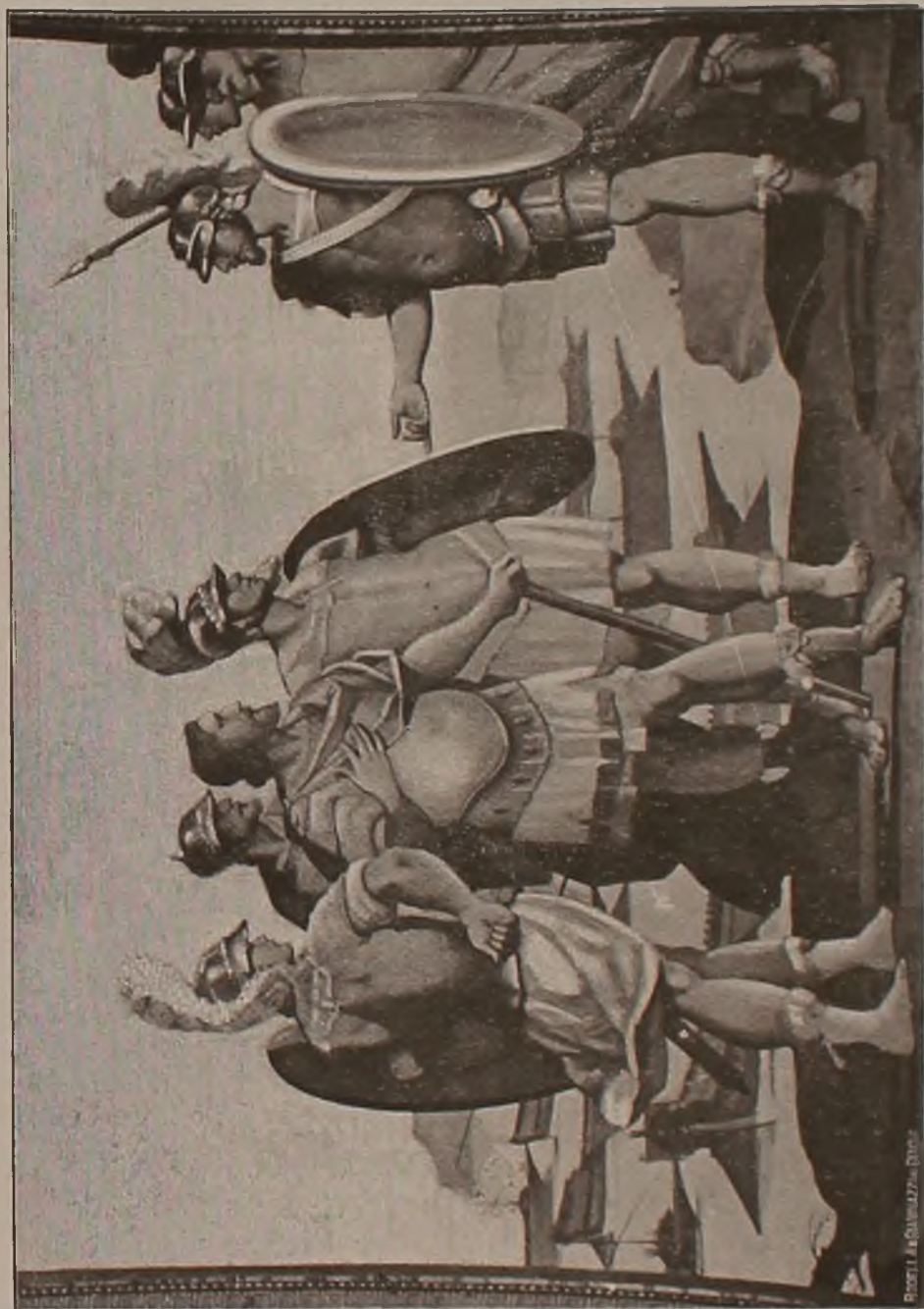
B. Castello

Arrivo in Genova delle Sante Ceneri

consegna fatta al vescovo Airaldo. Nelle medaglie all'intorno, il Castello rappresentò l'Acquisto delle Ceneri a Mira, la Deliberazione dell'invio a Genova, la

Procella sollevatasi durante il viaggio, la Spedizione dei notabili a Mira per accertare l'autenticità delle ceneri.

Notevolissima opera artistica è il pal-



Partenza dei Genovesi da Antiochia

B, Castello



Pallio per l'Altare di S. Giovanni Battista in Duomo

lio per l'altare di san Giovanni Battista
in Duomo, dipinto del Piola.

derico Barbarossa e Beatrice sua consorte,
Arrigo di Lussemburgo, Carlo V, Filip-



Stipo per l'esposizione delle Sante Ceneri

Fra i Principi che veneravano le Ceneri del Precursore, la storia ricorda Federico II, Margherita d'Austria e un'infinità d'altri fino a Napoleone I, fino a Carlo



Medaglia commemorativa dell'ottavo Centenario

Alberto e Vittorio Emanuele.

S'aggiungano numerosi pontefici, da Gelasio II ad Innocenzo IV, a Innocenzo VIII a Leone X, a Pio VII.

Nel 600 il culto del Battista era a Genova più vivo che mai e l'effigie del

Santo si volle impressa sulle monete di maggior valore.

Alla cortesia dell'Editore cav. Adamo Lanata dobbiamo di poter pubblicare i magnifici clichés che gentilmente ci ha favoriti.

Pius



Monete con l'effigie di S. Giovanni Battista coniate dalla Repubblica di Genova



USCIO

da AUXI, come o dicono ancora i terrazzani, fu preferito villaggio dell'epoca romana nominata AUXIUM da AUGUXIUM o AUGUSTIUM; è scaglionato su d'una superba collina che va da est ad ovest per oltre 5 Km. dal Colle Caprile al passo Spinarola, variando fra i 400 e 600 metri sul mare, ed è letiziato sempre dal chiaro sole e riparato dalla gelida tramontana.

Oggi questa collina invidiabile, che la Vetta di Portofino guarda come a suo specchio, ed è protetta dall'Alta Fontanabuona, ricca di vegetazione e di ossigeno, diventa il punto più attraente della Riviera Ligure montuosa perchè soggiorno incantevole, dotato d'ogni moderna comodità.

Esso è punteggiato da palazzine che ogni anno vanno sempre aumentando essendo ricercatissimo per villeggiatura.

E' a breve distanza da Genova (Km. 30): comodi mezzi di locomozione portano il passeggero a respirarvi aria pura dopo mezz'ora di treno e mezz'ora circa d'automobile.



Il servizio automobilistico è fatto regolarmente tutto l'anno dalla Società Anonima Ligure Trasporti Automobili **Fiumana Bella**, con Sede in GENOVA, Via Carlo Felice N. 16 p. p. — Garage a RECCO e Direzione a USCIO — Essa esercisce la linea in servizio passeggeri, bagagli e corrispondenze postali con sovvenzione governativa fra RECCO — USCIO — CIGAGNA e Comuni intermedi.

(ORA -10 ESTIVO — 1° Maggio 1913)

Partenza da RECCO per USCIO, ore: 7,40 — 9,20 — 15,20 — e 18 —
Arrivo a USCIO " : 8,20 — 10, — 16, — e 18,40

Partenza da USCIO per RECCO, ore: 6,45 — 12,40 — 17,10 — 18,30 —
Arrivo a RECCO " : 7,25 — 13,20 — 17,50 — 19,10 —

TARIFFE — Corse Ordinarie, L. 1,00 — Corse Facoltative, L. 1,25 — Corse speciali con vetture a pneumatici, prezzi a convenirsi

Munito d'ogni moderno conforto vi è l'ALBERGO — RISTORANTE "GENOVA", diretto dai Coniugi Fissore-Bardellini, a prezzi modici, e si è sicuri di trovarvi un'accoglienza ed un trattamento quale si può desiderare nei migliori Alberghi di villeggiatura.

SAVIGNONE

delizioso ritrovo nella stagione estiva

fu per il passato il feudo prediletto dei potentissimi Fieschi, e di questa nobilissima tragica famiglia, rimangono ricordi nelle leggende nelle tradizioni popolari che danno a Savignone, già favorito meravigliosamente dalla natura, il fascino romanzesco della più suggestiva poesia. Gli avanzi del Castello palpitano ancora della misteriosa anima della Fosca, la superba peccatrice, la bellissima Duchessa di Milano e al *Salto dell'uomo* si rinnova alla fantasia del visitatore, la tragica fine del giovinetto amante, insidiato dai sicari di Luchino Visconti. La *Liguria Illustrata* pubblicava in « Vecchie Pagine » la paurosa leggenda di Emanuele Celesia, ma la presia ora gaia e sentimentale, ora misteriosa e tragica, di cui si compiace

Savignone perla dei Monti

potranno meglio sentirla i numerosi che popolano quell'incantevole soggiorno e che scelgono loro dimora nella bella casa dei Fieschi, dove ora ha sede

L'albergo Volponi

in cui i proprietari *Fratelli Volponi* hanno profuso tutte le comodità moderne, senza offendere quel senso di poesia che emana dalle storiche mura ove forza e bellezza vigilavano altere la potenza e a fortuna dei feudatari famosi.

LA LIBRERIA EDITRICE MODERNA

PUBBLICHERÀ PROSSIMAMENTE

CROCE E GRIFO

di **AMEDEO PESCIO**

Elegantissimo volume di 300 pagine

Nuovo Omaggio alla Gloria di Genova

Premiato Pastificio

Fratelli Ighina fu Gio. Batta

GENOVA - Via Canneto Curto, N. 2 - 4

SUCCURSALI:

Via G. Torti, 4 - 6 r. - Corso Torino, 92 r.

Si eseguiscano provviste per bordo

Deposito Armi ed Articoli per Caccia

Specialità in Cartucce cariche

CANEPA LUIGI

GENOVA

Via Canneto Curto, 42 r.



L' Amministrazione della Rivista

La Liguria Illustrata

(Via David Chiossone, num. 6 p. n.)

***Sarà grata a chi le farà pervenire,
contro rimborso del prezzo :: :: ::***

di cent. 50

le copie del primo numero

(Gennaio 1913)

Completamente esaurito



Lo Champagne

della Vedova

Clicquot

Ponsardin

REIMS

è il migliore del

Mondo